

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

ANGELO DALMISTRO

e l'Accademia dei Filoglotti

(Documenti inediti)

L'Abate Angelo Dalmistro, rinomato scrittore di sermoni, nei quali nessuno dopo il Gozzi per la tessitura e spontaneità valse a pareggiarlo, appartenne dal 1815 al 1839 alla illustre *Accademia dei Filoglotti* di Castelfranco-Veneto, di cui fu socio autorevole ed operoso.

Ed in vero la maggior parte delle sue opere sia in prosa sia in poesia, qual più qual meno, sempre gradite per evidenza di pensieri, per chiarezza di ordine, per sapore di lingua veramente italiana, furono lette in seno dell'Accademia con non poco diletto di quanti accorrevano alle poetiche solennità, rallegrate dai versi splendidi, pieni di natura e di sali dell'arguto e faceto Arciprete.

Non credo perciò fare cosa nè disagiata al tutto, nè inutile pubblicando alcuni scritti inediti e parecchie interessanti notizie intorno al Dalmistro, da me trovati negli Atti dell'Accademia, tuttora inediti.

In alcune mie recenti pubblicazioni ho già avuto occasione di parlare dell'Accademia dei Filoglotti e del nobile scopo che essa si propose fin dal suo nascere: scopo che fu pienamente raggiunto per la preziosa cooperazione di valenti letterati e scienziati, i quali ascrissero a loro sommo onore di appartenere alla illustre Società ¹⁾.

¹⁾ O. Ciardulli — Lettere e Poesie inedite di A. Fusinato ed Erminia Fuà. Castelfranco V.to, Stab. Olivotto, 1913.

— Giovanni Prati e l'Accademia dei Filoglotti — *Fanfulla della Domenica*, n. 16, Roma, 20 Aprile, 1913.

— Il Collegio Comunale e la R. Scuola Tecnica «Giorgione» — Castelfranco V.to, Stab. Olivotto, 1913.

— Luigi Carrer a Castelfranco Veneto — *Ateneo Veneto*, anno XXXVI, Vol. I, Fasc. 3, Maggio-Giugno, 1913.

Uno dei primi posti senza dubbio occupò in essa il Dalmistro, il quale, in tempi in cui la nostra letteratura, zimbello d' infinite vicende, venuta allora nelle mani degli Arcadi ribellava dalle classiche discipline, pascevasi di frasche, seduceva la gioventù col bagliore dei facili applausi e traeva fuor di cammino maestri e discepoli, seppe trovare una via migliore, nella quale si mise con nobile ardimento, confortato dal Gozzi, che a lui fanciullo aveva dato incoraggiamenti e consigli.

Uomo interamente classico, anzi l' ultimo dei classici, come ebbe a chiamarlo un suo ammiratore, non poté soffrire la scuola romantica, contro la quale non di rado faceva il viso delle armi.

«Badate, era solito dire ai suoi amici, che i nostri riformatori seguono le dottrine di una scuola più straniera che italiana, più feconda di ardite immagini che di tranquille e matronali bellezze, più saporosa che sostanziale, più guidata dal capriccio che da solide leggi; laddove i classici camminarono sulle orme di quei sommi che hanno empiuto l' Italia di sapienza e dottrina. Romanticismo! esclamava. Bella parola è questo romanticismo, di cui nessuno seppe fin qui indicarmi il pretto significato!»¹⁾ E intanto nel sermone sul *Fior di Zucca*, prendendosela con non so qual romantico, disfogava così la sua poetica bile:

Non già un serto, una tunica talare
 Col suo cappuccio or io vorria, contesta
 Di fior di zucca i più vistosi e gai
 Da porre indosso a Cuculin. Costui
 Dappria allo studio de' miglior si volse
 Classici nostri, e pretto latte attinse
 Alle poppe dell' Itale Camene.
 Diventò quindi buon poeta, e lode
 Mercossi universal coi carmi. Avea
 Tra mani ognor il maggior Tosco, a cui
 Le più dolci dobbiam rime d' amore,
 E il cantor ghibellino de' tre regni,
 Che aspettan l' uom fatto farfalla. Appresso
 Cangiò avviso, e si diè tutto alle strane
 Settentrionali fantasie, e agli ameni
 Antipose verzier greppi e boscaglie.
 Quel vago stil che qualche onor gli fea,

¹⁾ G. Renier — Alla Memoria di A. Dalmistro — Discorso tenuto nell'Ateneo di Venezia ai di 18 marzo 1839. Treviso, Andreola, 1840.

Dalla peste romantica insozzato,
 Perdè ad un tempo l'italiche sembianze,
 E un mostro apparve. Gigantesche e ignote
 Alla Crusca parole, gigantesche
 Con effimera pompa idee vestieno.
 Così di novità, così del falso
 Mirabile la foia ah! fuor di strada
 Trasse omai Cuculino, quale a' tempi
 Vetustissimi avea tratto Lucano,
 Ed il nostro Marino ai men vetusti.
 Delle nordiche muse dalle gonfie
 Mamme di latte invece esce cervogia,
 Che l'estro ai vati ed i pensier infosca:
 Sazzevol bevanda ai delicati
 Abitator del bel paese posto
 All'Apennino in mezzo e all'Alpi e al mare.
 Noi le greche deggiam, noi le latine,
 Chè alfin Romani siamo, amar sorelle
 Pimpee oltre alle nostre. Un vincol tienle
 D'affinità congiunte, e rispettarlo,
 Quale più sacra cosa, a noi si addice.
 Dappoi che Cuculin la nuova scuola,
 Al giudizio de' savi detestanda,
 Segui, s'è fatto più protervo e sprezza
 Gli autor vecchioni, onde va Italia altera,
 D'ogni arte Italia insegnatrice altrui,
 E per Cigni solenni avventurosa.
 Se figlio della spada (oh frase d'oro!)
 Ei chiama un guerrier prode, quind'innanzi
 Figli del naso chiamerà gli occhiali,
 De' quali tanto abbisogna

 A me reca soperchia
 Nausea quel suo cambiar al nebuloso
 Pesante aere del norte il seren vago
 Del puro italo cielo. Ove tessuta
 La tunica non sia, che lo imbacucchi,
 Abbiassi il serto. Credimi: a più degne
 Tempre intorno non corse il fior di zucca.

Dell'assiduo studio dei classici non mai rimesso finchè
 gli durarono salute e vigoria splendidi frutti ritrasse il Dalmistro,
 che si acquistò fama soprattutto per i suoi Sermoni, nei quali,
 imitando il Gozzi, proseguì la tradizione veneta del sermone
 d'arguto sorriso senza malizia nè collera. «E ciò forse avvenne,
 dice il Renier, perchè negli altri generi di poesia informando
 egli lo stile a modelli conosciuti e per avventura non facile

alla inventiva nè sempre fornito di ali atte a sublimi voli, traeva d'ordinario alla imitazione; laddove nel sermone, genere pacato e festivo, tutto conforme alla sua natura, non avea d'uopo di altro sforzo che di ordinare e vestire i concetti, che pronti e facili gli fluivano dalla mente e dalla penna maestra¹⁾.

* * *

Nel 1813, dopo essere stato parecchi anni a Masero, a Martellago, a Montebelluna, il Dalmistro fu nominato Arciprete delle Coste Asolane, dove visse fino al 26 Febbraio 1839.

Essendosi il 1 Aprile 1815 costituita in Castelfranco-Veneto l'*Accademia dei Filoglotti*, egli fu invitato a farne parte, anzi venne per la sua riconosciuta autorità eletto alla carica di censore.

Grandissima fu la sua operosità sia come censore, sia come socio, specialmente nei primi anni, in cui intervenne a quasi tutte le sedute mensili e alle Accademie poetiche annuali.

Siccome il fine che la Società si proponeva *era quello principalmente di promuovere il decoro sempre maggiore della bellissima lingua toscana*, due Censori, i quali venivano trascelti fra i più colti e sperimentati dei soci, dovevano privatamente rileggere ogni Memoria letta in piena Società, *onde notarvi li mancamenti isfuggiti alla diligenza dell'Autore*, se alcuno per avventura ve ne avesse.

In fatto di lingua dovevano i Censori rendere segretamente avvertito l'autore di tutte le voci e maniere di dire che non corrispondessero all'indole della nostra favella, affinché ne potesse seguire una sollecita ed opportuna correzione.

In fatto di pensiero dovevano disaminare la tessitura, l'ordine, la condotta ed il modo di ragionare tenuto in tutta l'orazione, e rendere avvisato l'autore di qualche mancamento contro il buon raziocinio, che notar si potesse nella sua scrittura.

Era inoltre loro dovere di conservare speciale memoria sì delle scritture lette, come dell'intrinseco loro merito, e di annunziare nel momento della relazione che veniva fatta dal Segretario pubblicamente, a lode dell'autore, il titolo di quelle che più degne fossero di essere coronate, se non col premio, almeno coll'applauso accademico.

¹⁾ G. Renier. Op. cit.

Insieme con altri due Censori straordinari, nominati dal Presidente, esaminavano con diligenza le opere di quelli che nella pubblicazione delle stesse volevano intitolarsi Accademici dei Filoglotti.

In fatto di lingua non dovevano dipartirsi giammai dalle decisioni del celebre Vocabolario della Crusca e dall' esempio degli approvati scrittori.

Dovevano assoggettare ad una prova letteraria quelli che non conosciuti d'altronde per la celebrità del loro nome, o pel merito di opere pubblicate, domandavano di essere ascritti all'Accademia; e dare una segreta relazione al Presidente sul valore di quelli che fossero per iscriversi, onde potesse il medesimo conoscere se dovesse o no proporli a tutta la Società, di cui richiedevasi l'unanime consenso per l'ammissione ¹⁾.

* * *

Riferisco per ordine cronologico le letture sia in prosa sia in poesia che il Dalmistro fece in seno all'Accademia, dando un più ampio cenno di quelle che per avventura sono ancora inedite.

Nella seduta dl 1 giugno 1815 il D. lesse una novella friulana, *Il Timore*, il cui argomento era: *Il Magnifico Messer Antonio Savorgnano al Pertica suo amorevolone, il quale attestava con mille sacramenti se non conoscere timore, tal beffa ordisce, che il fa morir di spavento*.

Questa novella e le poche altre del Dalmistro, che tra i molti novellieri di quei tempi merita una qualche menzione, fan riprova, insieme con le raccolte che se ne facevano per utile delle scuole, che alle novelle allora si richiedeva quasi principalmente quelle che parevano eleganze di dicitura ²⁾.

Per l'Accademia poetica del 14 dicembre dello stesso anno, nella quale fu trattato come argomento «Il secolo di Leone X», il D. compose un sonetto in lode di Baldassare Castiglione, che mandò al Rettore Soldati, Presidente dell'Accademia, con la seguente lettera:

¹⁾ Leggi dell'Accademia de' Filoglotti di Castelfranco. Treviso, Tip. Trento, 1816.

²⁾ G. Mazzone, L' Ottocento, pag. 135, Edit. Fr. Vallardi, Milano.

Signor Rettore, Presidente venerato,

Voglio attenere la mia parola, comunque io il faccia. Eccole un sonetto per l'Accademia nostra, che farà Ella recitare da qualche suo putto.

Ho in pronto l'Elogio del Gozzi, col quale amerei di dar principio alle sedute di quest'anno. Se in dicembre si ripiglia l'esercizio usato, nel primo giovedì di tal mese io costà verrò a leggere; e la lettura sarà adatta alla stagione, cioè breve.

Attendo i riscontri di Lei. Mi farà il piacere di salutare in mio nome l'Arciprete Ballico e i bravi maestri Benetelli. Mi creda quale con piena stima mi giuro

Coste 27 Novembre 1815

di Lei

Aff.mo Servo ed Amico
Angelo Dalmistro

Ecco il sonetto:

Baldassar Castiglione

Poeta, Soldato e Vescovo.

E tu sul Tebro pur d'ogni bell'arte
Hai stanza, o Castiglion, nel secol d'oro,
Mentre rappella colle trecce sparte
L'egra Ippolita indarno il suo tesoro¹⁾.

Fascino al ciglio la Città di Marte
T'offre nell'opre d'immortal lavoro,
Fascino al cor, di Dio che tanta parte
In sè delle virtù chiude tra il coro.

Tu compagno a Leon, che a te disciolto
Dal laccio marital novo prepara
Serto, vivi in que' dotti ozi sepolto.
Nè mal t'avvisi; chè, se penna e spada
Fur trofei di tua gloria illustre e chiara,
A più nobil trofeo t'apri la strada.

Nella seduta del 4 aprile 1816 lesse la Vita del Co. Gaspare Gozzi, la quale precede le Opere del Gozzi, edite a cura dello stesso Dalmistro. Nella seduta del 9 gennaio 1818 lesse l'*Elogio a Francesco Algarotti*, già annunziato al Puppati colla seguente lettera:

A. C.

Voi dovete avvertire codesto vostro Sig. Presidente e il Sig. Segretario che la mattina degli 8 venturo Gennaio io sarò a leggere nella nostra Accademica sessione la *Vita del Conte Francesco Algarotti*. . . . Ho avuto ed ho ancora un pertinace raffreddore, che fammi star male e

¹⁾ Ippolita Torella fu moglie del Castiglione Mantovano, che rimasto vedovo venne promosso ad un Vescovato. Vedi l'Elogio di lui scritto dal Dott. Vincenzo Benini di Colonia.

menar giorni tristissimi. Spero però di avermi a liberar presto da simil molestia, che proprio mi tiene oppresso, e non mi lascia fare il mio dovere.

Amatemi e credetemi

Coste 23 dicembre 1817

Il vostro aff.mo Amico
Angelo Dalmistro

Nell'Accademia poetica del 23 luglio 1813, il cui argomento furono «I secoli storici d'Italia», il Dalmistro lesse alcuni versi sciolti in lode alla Italia.

In quella del 5 maggio 1820, ch'ebbe per tema «Le Donne celebri della santa Nazione», lesse due bellissimi idilli su Ruth, che furono poi pubblicati nella *Raccolta* del 1823 in occasione della nomina a vescovo di Ceneda del socio accademico Iacopo Monico ⁴⁾.

A questa Raccolta, la sola che sia stata pubblicata per cura e a spese della Accademia, prese vivo interesse il D., come rilevasi dalle seguenti lettere inedite, dirette al Puppati.

Sig. Lorenzo mio Preg.mo ed Amico,

M'immagino ch'Ella a quest'ora sarassi dato a far imprimere la Raccolta dei componimenti per Mons. Monico. Si ricordi che il tempo si va restringendo, e che non bisogna più prendersela a bell'agio. E' facile che alla fine di Ottobre ei faccia l'ingresso. Sono io dunque a pregarla che mi faccia tirare della Ruth un centinaio di copie a parte nella carta medesima della Raccolta e sei copie in carta distinta, ch'io pagherò della carta e della tiratura ogni spesa. Alla Minerva io sono conosciuto, e basterà che Ella significhi al Sig. Direttore questa mia premura. Il frontispizio sia il seguente:

Idilli due
dell' Ab. Angelo Dalmistro
tratti dal sacro Libro
di Ruth
In Padova ecc.

L'avverto che la prima nota nelle copie a parte va levata via, e lasciata soltanto la seconda, che sta in calce del primo Idillio.

Si raccomandi al Sig. Direttore per la buona ed esatta correzione essendo egli valente uomo assai.

Sarà bene che anch'Ella dia un'occhiata alle stampe innanzi che vadano in tercolo. Consegnerà di grazia l'acclusa all'amico Carrer.

Mi creda

Coste 20 settembre 1823

Il suo aff.mo Ser. ed Amico
Angelo Dalmistro

⁴⁾ Alcune Poesie inedite di argomento sacro degli Accademici Filoglotti di Castelfranco, Padova, Tip. della Minerva, 1823.

E pochi giorni dopo scriveva ancora :

Sig. Lorenzo mio stimatissimo,

Non c'è più da temporeggiare su la stampa della Raccolta per il Vescovo Monico, come Ella avrà compreso dall'altra mia, che pel suo più pronto e sicuro ricapito ho data commissione a un Amico di recare alla Castrofrancana di lei abitazione, pensando anche che lo si potesse trovare colà. La lettera era gravida di una all'amico Carrer, a cui sarà stata da lei renduta. Sul proposito dei miei due Idilli Ella avrà inteso il mio divisamento, il quale desidero abbia effetto nelle convenienti maniere, cioè pagando io la carta delle cento copie a parte e delle sei in carta distinta, non meno che la tiratura, e non volendo altre bozze, fuor quella della composizione, la cui spesa è inserta nella totale della Raccolta. Ciò è giusto. Io la eccito dunque a darsi fretta, acciò la cosa non abbia a farsi a precipizio con poco decoro della nostra Filoglottica Accademia.

Ella si rivolga al degno e bravo Sig. Giuseppe Campi, Direttore della Tipografia della Minerva, e rimarranne bene ed elegantemente servito. Si ricordi di sbandeggiare nelle copie a parte la nota ms. al primo Idillio, lasciandovi solo la seconda, come le scrissi, e di far sì che la correzione sia *ad unguem et ad amussim*

Mi conservi il suo amore, e mi creda pieno di stima

Coste 25 Settembre 1823

Il suo aff.mo amico

Angelo Dalmistro

P. S. Nell'altra mia mi ricordo essermi rimasto nella penna il titolo per le copie a parte da porre sul frontespizio, che ho cominciato con *Idillii due* ecc. Ora debbe dirsi come segue, e come credo stia scritto di mia mano in fronte ad uno di essi componimenti :

La Spigolista fortunata

Idillii due

dell'Ab. Angelo Dalmistro

tratti dal sacro Libro

di Ruth

La prego di subito avvertirmi, se mai la Raccolta meditata non avesse effetto, ch'io disporrò altramente delle mie zaccHERE.

La *Raccolta* uscì alla luce subito dopo, ma il Dalmistro ne rimase poco contento.

Sig. Lorenzo pregiatissimo

La ringrazio, benchè alquanto tardi, delle copie a parte della mia Spigolista, all'importar delle quali ho già supplito. Avreila veduta volentieri ricomparirmi innanzi senza mende tipografiche, come io sperava, ma non potei avere tale consolazione. Oltre che la nota appartenente al primo Idillio è posta in fine del secondo senza un po' di asterisco, o altra chiamata, v'ha nel primo *colla sacca* invece di *colle sacca*; e nel secondo una virgola in luogo di punto fermo. Quest'ultimo errore mi dà meno noia dell'altro, che mi richiama alla mente la bisaccia di fra Giunipero. Ciò fa ch'io lasci dormire le dette copie, che avevo fatto tirare per farne

presente agli amici. E' vero che gli errori accennati corsero anche nella Raccolta; ma non per questo io debbo mettergli sott'occhi a chi non gli ha veduti e forse non vedralli mai. La Raccolta ha di belle cose, cominciando da quelle del bravo Vescovo, ed hanno di quelle che vagliono assai poco, e di quelle che recano disonore all'Accademia nostra precisamente. Non ci voleva parzialità per alcuno: si doveva scegliere tra gli Accademici di que' scrittori, che vanno per la maggiore. Se si desiderava qualche componimento in laude del Prelato, perchè nol si chiese ai Pulieri, ai Fassa, ai Gobbatì, ai Renier, che avrebbero poetato meglio di colui dall'Oglio, il quale compose tal Sonettaccio, ch'è un'effettiva indegnità? Colui è un Oglio di *ravizzoni*, e non delle palladie olive. Il lettore però rimane compensato dalle Terze Rime di Lei, e dall'Ode del nostro Luigi Carrer, cui Ella è pregata di salutare caramente coll'ottimo Fratello e Cognata di lui degnissima.

Alle quali salutazioni ne aggiungerà una al Sig. Campi, ed altra al protervo Beltrami, che con mio dolore intesi essere stato ammalazzato in Venezia. Se il sonetto del prelodato Dall'Oglio fosse quale io l'ho ridotto, stando su l'orme sue, sarebbe, se non bello, almen comportabile¹⁾. Ma ribalderia simile chi può soffrire? E non sono io un pazzo nell'andar dietro a simili cianciafruscole? Ah! l'onore accademico *comedit me*.

Mi ami e mi creda

Coste d'Asole 19 Gennaio 1824

Il suo aff.mo Servo ed Amico
Angelo Dalmistro

Nella importante seduta del 28 febbraio 1821, in cui si discussero i vari programmi per l'Accademia annuale, il Dalmistro lesse una novella, intitolata «I due Medici», e il Parere sulla Ortensia del Sografi.

Non so se questa novella del Dalmistro, che meriterebbe di essere accolta in tutte le Antologie per le Scuole medie, sia mai stata pubblicata, ma io credo sia pregio dell'opera riportarne qui almeno la interessante introduzione:

¹⁾ Ecco la riduzione del sonetto:

Al Genio di Castelfranco

Genio divin, se a te giammai fu cara
Del sonante Muson la vaga sponda,
Che di sublimi ingegni ognor feconda
Va d'etade in età per te più chiara,
Vien: trionfo novel ti si prepara,
Or che la fronte a un tuo Figlio circonda
Giunta all'aonia gloriosa fronda
Aspra per gemme vescovil ffara.
Vieni, e lo scorgi a' Cenetensi colli,
E de' cantici sacri infra il contento
Al grado eccelse di tua man lo estolli.
E il grand'atto tra innumere persone
Noteran, ebbre del comun contento,
L'Ombre dei tre Riccati e del Giorgione.

«Se la virtù, abito dell'animo nobilissimo e d' inestimabil valore, procacciar a pronti contanti si potesse, come fassi degli abiti del corpo, anzichè colla fatica e col continuo voltar di libri, e fossevi una bottega, dove o al minuto o all'ingrosso la si vendesse, noi non udremmo la bracata ignoranza degli opulenti cinguettare fino alla nausea per diritto e per rovescio ne' caffè scioperati, e ne' conversevoli crocchi, e spropositi sciorinare a bizzeffe. Sarebbono in quella vece tutti i ricchi dottoroni solenni, nè avrebbono chi loro andasse innanzi, e li superasse nel fatto della virtù. Ma poichè questa si acquista col fare e soffrir molto, e si paga a sudori, rado è che le genti altamente nate e doviziose vogliano di proposito darsi a cercarla per renderlasi compagna nel breve giro di una vita quanto penosa, altrettanto fugace, quale si è quella dell' uomo. Ciò nasce da quell' avversione, che desse hanno alla fatica, troppo fino dagli anni teneri accostumate all' ozio infingardo e alla mollezza e a' paterni e materni accarezzamenti. Quindi addiviene che diventano, parlando sempre e non ragionando mai, oggetto di riso e di cachinni nelle colte, e talvolta eziandio nelle incolte brigate, e che tardi si pentano di non aver studiato e fatto del prezioso tesoro del tempo quel conto, che far si debbe.

O voi, bennati giovanetti, che in questo sacrario delle scienze e delle arti foste da' vostri genitori, perchè le appariate, locati, crescete alle loro speranze, nè non vogliate frodarle col non fare buon uso di quel tempo, che fuggito non torna più, e di que' talenti che Dio vi commise, quando non vi piaccia, abbracciata che avrete quando che sia una professione civile, od un' arte ingenua e liberale, far la figura dell' uno de' due Medici, che costituiscono il soggetto della seguente novella, la quale alla vostra istruzione è specialmente diretta».

Quale fosse il parere del Dalmistro intorno all' *Ortensia* del Sografi possiamo facilmente comprendere dalla seguente lettera, diretta allo stesso Sografi, dotto di latino, il quale, salito in fama fin dal 1794 pel *Werther*, sceneggiato sul romanzo del Goethe, senza il suicidio, dopo quattro anni di lavoro nel 1811 pubblicò l' *Ortensia*, commedia storica con la versione latina a fronte:

Amico gentilissimo,

Non mi poteva cader sott' occhi di questi giorni più dilettevol libro, nè più erudito della bellissima vostra *Ortensia*, che mi ha propriamente ricreato colla varietà de' suoi quadri maravigliosi, tutti ben lavorati e con fin' arte condotti. Sovviemmi ancora dell' alta impressione, che dessa in me fece, quando in Vinegia venne la prima volta rappresentata, e degli applausi non ordinari, che dagli spettatori riscosse, senza che avesse d' uopo di accettarli col *surgite* e col *plaudite* degli antichi. Che se la mi piacque recitata, letta piacquemi molto più. Nella recitazione di un pezzo drammatico non è sempre dato a chi ascolta scoprirne a tutta prima le recondite bellezze, e l' artificio maestro, ond' è architettato, pregi che si riscontrano nella riposata lettura, e nella seria meditazione di esso. Cresce la Commedia vostra in leggendosi, e tanto grandeggia più, quanto più vassi

innanzi, e crea all'anima quella grata illusione, che ne trasporta soavemente e rapisce sui sette colli; del qual rapimento e' risentesi soltanto quando n'è giunto alla fine. Questo effetto della bontà del dramma è il maggiore e il meno equivoco contrassegno: questo n'è proprio la pietra del paragone a conoscerne l'eccellenza. Non è poi impresa manco piena di pericoloso giuoco l'elegantissima e affatto terenziana versione, che stanne a rincontro, nella quale, a mio debil giudizio, non saprebbe desiderare di più, sì per la sceltrezza delle frasi e maniere di dire in tutto accomodate al genere comico, sì per la felicità e facilità di adoperarle ad esprimere con naturalezza e proprietà nella madre i concetti sottostanti alla lingua figlia. Ciò non può farsi se non da chi possiede, come voi, in tutta la sua estensione il maestoso idioma del Lazio. Se la vostra Ortensia debb'esser cara in ogni tempo agli amatori delle sceniche rappresentazioni, come Commedia d'argomento nuovo e grande, giacchè sempre non giova ridere alle spalle d'un vecchio burbero e spilorcio, o d'uno scaltrito servo furfante, che ti baratta le carte in mano, o d'un povero marito messo alla disperazione da una moglie bizzarra e indomabile, le discorsive postille, onde va corredata doviziosamente, formar debbono la delizia di tutti coloro, che mostransi vaghi d'istruirsi delle Romane antichità con poca fatica. Sono esse altrettanti storici squarci dinotanti gli usi, i costumi, i riti religiosi e le superstizioni pur anche e i pregiudizi d'una nazione potentissima, che signoreggiò l'universo, finchè gli uomini indurati ne' fieri ludi di Marte attesero a difendersi dagli esterni nemici, e ad amplificare più sempre l'impero, e le donne alla conocchia e al buon governo delle famiglie, e che in appresso perdetto a poco a poco il dominio, quando, intiepidito ne' loro seni il patrio amore, gli uni si abbandonarono alla mollezza e al lusso asiatico, e istigati dall'ambizione presero a farsi la guerra tra loro, e a dividersi in pochi quelle conquiste, le quali costarono il sudore e il sangue di tutti; e le altre passarono dall'util travaglio ad inerte e morbida vita e alla più sfrenata dissoluzione, e ad ogni nefandigia. Questa considerevole giunta alla derrata rende il vostro lavoro interessante assai, per dirlo modernamente, e dà la storia compiuta degli anni ultimi d'una Repubblica celeberrima, la quale stavasi agonizzando appunto allora, che più fiorente sembrava. E mentre ne toccate legghiermente e senza pedanteria gli avvenimenti politici, ite descrivendo, secondo che cade in acconcio, e templi e teatri e triclini, e terme e circhi e pubblici altri edifici e privati, che porgono nelle vostre descrizioni un'idea chiara dell'antica Roma, e tengono immoti a contemplarli, quasi gli avessero sotto gli occhi, gli amatori delle arti. Nè a ciascun atto della gran Commedia voi apponete le chiose e postille alla guisa stessa, come fassi dai più, ma ne diversificate il modo, talchè è un piacere l'abbattersi nel quarto a quelle eruditissime lettere Romane, dettate in pretto stile ciceroniano le quali a meraviglia il rischiarano, e a que' dialoghi saporiti, onde vann'elleno seminate, i quali sentono tanto della Lucianesca giocondità. E' poi grazioso quel giretto che fa Ortensia nella lettera ottava per l'inferno Romano, dove trova, fattoselo duca e cavalier servente, Plutone, che sveste alcun poco per non ispaventarla la tremenda sua orribilità e rendesi un Dio alla mano, nepoti

di Romolo dell' uno e dell' altro sesso in gran copia e dove instituisce un dialogo con Ottaviano e il re delle ombre, presso al quale, parlatrice bella qual era, prende le difese di questo suo concittadino, e tesse un' orazione sì calzante, che Plutone, punto sul vivo, si rincagna e riprende le sue terribili sembianze e mette per subitanea collera sossopra gli abissi, mentre la brava donna smuccia via a volo sopra la risplendente nugoletta, ond' era accolta, e si salva, o per dir meglio si toglie prudentemente agli effetti di quello sdegno, che potuto avrebbe tornarle funesto. Ma tutte queste cose danno a leggersi un gusto inenarrabile per la evidenza, con che son dette, e per li caratteri naturali, che vi si veggono espressi, delle persone. Sografi mio, dabbene e valoroso, voi colla vostra Ortensia avete saputo mescere l' utile al dolce, ch' è quel più che far debbe e può uno scrittore, e, che a tutti non è concesso di fare. Seguite ad esercitare l' ingegno e la penna, giacchè avete pel corpo l' anima di Terenzio e di Plauto, nel prendere dalle storie i soggetti delle vostre urbane Commedie, come prendonsi quelli dei Drammi per Musica, e La storia Romana, della quale tenete sì profonda cognizione, non mancherà di somministrarvene, massime se gli ripescherete in que' tempi, ne' quali

La gola, il sonno e l' oziose piume

Avean da Roma ogni virtù sbandita.

I tempi primi e i medii di Roma porgono abbondevol messe di argomenti a Melpomene; gli estremi a Talia. Avrete così la gloria di avere riformato il Teatro comico, battendo una strada non battuta da altri e surrogherete alle scurrilità indecenti de' vecchi autor di Commedie, appoggiate ad accidenti immaginari e verisimili la salsa piccante di ridicoli fatti reali, che concilieranno a' vostri lavori di tal genere grande estimazione, come a voi sommo onore.

A rivederci costà fra alquante settimane, che certo non saran quelle di Daniello.

* * *

Il 29 agosto del 1821 si tenne l' Accademia poetica, che ebbe per argomento «Le Piante», ed il Dalmistro lesse l' elegante poemetto *Il Fico* o la *Coltivazione del fico*, come fu intitolato in un' edizione corretta ed accresciuta, con le eleganze solite a quella scuola di classicheggianti, quivi più ricche, e insieme affettate, di lingua foggiate sulla tradizione toscana a mo' dei puristi ¹⁾.

Di questo *componimento georgico*, diviso in due parti, così scrisse il Bianchetti ²⁾:

¹⁾ G. Mazzoni. Op. cit., pag. 80.

²⁾ Continuaz. del Giorn. delle P. V. n. V. Bimestre di luglio e agosto 1830.

«Mi par vero altresì che il componimento georgico del Dalmistro, se non contiene molta poesia, è però degno in tutto del nome che l'autore suo gode di purissimo scrittore di lingua e di eccellente fabbricatore di versi. Poesia ve ne ha in quel canto di Cecco; e ve ne ha, perchè la materia di quel canto il Dalmistro la tolse netta dalla natura osservandola in uno di quegli atti, che se sono rari, sono pure verissimi per quelli che vivono tra i villani e li studiano».

Nell'Accademia poetica del 28 agosto 1822 furono cantati i *Monti*, che per tradizione remota, diceva la circolare, o per meravigliose e recondite operazioni della natura invitano a profonde meditazioni la mente, e ridestano nell'animo reminiscenze soavi o funeste; e il Dalmistro cantò con un sermone i *Colli Acelliani*.

In quella del 27 agosto del 1823, che ebbe per argomento «Le Arti Liberali», il nostro poeta lesse un sermone in lode di Dante.

Nella relazione inserita nel Giornale delle Provincie Venete, ecco cosa ne scrisse il Carrer:

«In seguito l'Arciprete Angelo Dalmistro lesse l'elogio di Dante Alighieri, come di quell'illustre che in sè mirabilmente accoppiò il doppio merito di straordinario poeta e potentissimo oratore. Tale è la fama di cui gode l'Ab. Dalmistro presso quei tutti che non sono stranieri alle lettere, che sarebbe patente superfluità il tesser lungo ragionamento dei molti pregi onde rifulsero gli sciolti letti per esso. L'Ab. Bettinelli n'ebbe un tal ripicco per quelle sue apocriche lettere Virgiliane da sentirsene andare al cuore la stizza anche nell'altro mondo. Che se non si può egli più cancellare quelle matte scritture, ben si asterranno dal toccarle come cosa infetta ed ammorbante i giovanetti, tali e sì gravi sono gli avvisi che l'illustre nostro Arciprete diede loro nell'atto che descrisse vestita di tutta la matronale sua pompa la vera poesia».

* * *

Per due anni il Dalmistro non prese parte nè alle sedute mensili, nè alle Accademie poetiche del 1824 e del 1825; ma in quella del 14 ottobre 1826 lesse il sermone *Aneddoti parrocchiali*, e in quella del 4 ottobre 1827 il sermone *Vita celibe e Vita coniugale*.

Si presentò per l'ultima volta nel Teatro Accademico di Castelfranco, nell'Accademia poetica del 1 ottobre 1829, come aveva promesso al dott. Trevisan, Presidente, nella seguente lettera del 19 settembre:

Sig. Dottor veneratissimo,

Ella non dubiti punto della mia venuta costà pel primo Ottobre, e molto meno dell' adempimento dell' assunto impegno. Il Sermone è già preparato da qualche settimana. Così piaccia a Febo che questa mia senile bazzecola risponda alla aspettazione graziosa dei nostri Coaccademici, e di Lei singolarmente. Con che desiderando di rivederla in quella buona salute in che sempre la trovo, riverentemente mi protesto

Coste li 19 settembre 1829

Di Lei stim.mo Sig. Dottore

Dev.mo obblig.mo Amico

Angelo Dalmistro

Essendogli toccato di cantare il Fior di Zucca, lo fece piacevolissimamente in un sermone, di cui ho riferiti innanzi alcuni versi a proposito delle sue idee intorno al romanticismo.

Ma oramai cedendo insensibilmente alle leggi della natura, il D. non compariva tra le genti, sentiva venir meno le forze della vita e le intellettuali potenze. Il 26 febbraio 1839 giunse a Caste!franco la triste nuova della sua morte.

Nella seduta accademica del 13 giugno dello stesso anno Don Giovanni Renier lesse l'elogio in onore del compianto illustre socio, rievocando con parola commossa ed affascinante le elette qualità dell' uomo, dello scrittore e del sacerdote.

* * *

Nel 1822, quando morì Antonio Canova, l'Arciprete dell'Asolano San Vito, Iacopo Monico, che più tardi fu Patriarca di Venezia, pronunziò una splendida orazione in lode del suo amico carissimo, il rinnovatore della scoltura in Italia.

Il Dalmistro, per indurre il Monico a pubblicare l'eloquente discorso, gl' indirizzò il seguente sonetto:

*A Mons. Iacopo Monico
eletto vescovo di Ceneda
Sonetto Parenetico
di Angelo Dalmistro*

Iacopo, o tu che con ornati modi
All' Italico Fidìa deplorato
Tessesti lungo il suo feretro ombrato
D' atri panni immortal serto di lodi;
Dimmi, perchè del bel lavor noi frodi,
A' quai divien quantunque indugio ingrato?
E il duol a crescer cui reconne il fato
Il comun voto o non curi o non odi?

Così presto l'onor della Tira
 Ti ricinga le tempie, a' rai del giorno
 Traggi dal chiuso scrigno opra sì cara!
 L'attende Italia: il vero io non ti celo,
 Che or pago Anton del novo suo soggiorno
 Cose non pregia che non sian di cielo.
Vale, Praesul amplissime, et me ut facis ama.
Ex meo Costensi recessu IV Id. Ian. 1823.

E Mons. Iacopo Monico, non indegno figlio delle Muse,
 così di rimando:

All' Arciprete delle Coste Asolane
Angelo Dalmistro
Fior di letteratura e cortesia
l' Arcip. dell' Asolano San Vito
Iacopo Monico

Ahi, di catene cento e cento nodi
 Geme l'animo mio stretto e gravato;
 Nè speranza il ricrea di questo stato
 Quale in seno ai Costensi ozi tu godi!
 Questo è ben altro ch' uom la lingua snodi
 Empiendo di clamor foro o Senato;
 Altro che in carta con sermone ornato
 I vaganti pensier stringa e rannodi.
 Ecco perchè finor con mano avara
 Chiuso serbai lo scritto disadorno
 Di rimembranza eternamente amara.
 Ma pur presto il vedrai l' opposto velo
 Squarciare; e gli vedrai fors' anco intorno
 Tanto di voti ardor cangiarsi in gelo¹⁾.
 S. Vito 17 Gennaio 1823

* * *

Di parecchie altre lettere inedite riferisco solamente le due dirette al Puppatti, perchè in esse si fa menzione di alcuni sermoni del Dalmistro, non compresi nella raccolta del Veludo²⁾.

Sig. Lorenzo Amico dolcissimo,

Le mando tre miei Sermoni stampati per le Nozze di una mia Figlioccia nel mio carnevalesco soggiorno in Venezia, dove furono bene accolti. Spero che non le dispiaceranno. Se me ne restasse altra copia,

¹⁾ Tanto il sonetto del Dalmistro che quello del Monico si trovano tra gli scritti inediti dell'Accademia.

²⁾ Gio. Veludo. *Scelta di Poesie e Prose edite ed inedite dell' Ab. Angelo Dalmistro*. Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1851.

mandareila volentieri all' amico Pagello, ma non ho che l' unica di che fo dono a Lei. Ella potrà almeno farglieli leggere
 Farà grazia di significare al Segretario della nostra languente Accademia che ho ricevuto la lettera di lui, e che sarò costà nel giorno assegnato a recitare quanto m' impegnai di comporre e che non dubiti punto per conto mio. Ella vogliami bene, e mi creda

Coste, 10 marzo 1820

Il suo aff.mo Servo ed Amico
 Ang. Dalmistro

 Sig. Lorenzino preg.mo

Mi prendo la libertà di offrirle un esemplare di un mio libretto su la lingua. Esso è un tessuto di versi e di prose, che può forse non dispiacerle per la sua varietà. Qualunque sia il pregio intrinseco dell' opera, Ella è pregata di aggradirla e di compatirla. Del qual compatimento parmi esser certo, se a riguardare mi fo la di Lei bontà. Io sto benissimo e voglio sperare sia lo stesso di Lei e dell' ottima Famiglia tutta

Senza più mi rafferma con piena stima

Coste, 18 maggio 1822

Di Lei
 Obblig. aff.mo Amico
 Angelo Dalmistro

* * *

Dopo lo studio magistrale di A. Serena intorno alla Vita e alle opere dell' arguto Arciprete delle Coste Asolane ¹⁾ ed il giudizio assai lusinghiero del Mazzoni ²⁾, mi sono indotto a pubblicare questi pochi scritti inediti e le notizie che riguardano l' attività del Dalmistro quale socio dell' Accademia dei Filoglotti, col solo scopo di far conoscere ai concittadini di Giorgione gli uomini più illustri, che nella prima metà del secolo passato contribuirono a dar rinomanza e decoro alla loro Accademia, non ultima certamente tra le tante che fiorirono nel Veneto.

Ottone Ciardulli

¹⁾ A. Serena. *Su la Vita e le Opere di Angelo Dalmistro*. Verona, Tipogr. Annichilini, 1892.

²⁾ G. Mazzoni. *L' Ottocento*, pagg. 80, 82, 91, 135, 148. Edit. Francesco Vallardi, Milano.

DIGNANO NEI RICORDI.

Feste, usanze, superstizioni *)

Natale coi tuoi. E con questa consuetudine il Natale a Dignano fu sempre la festa della famiglia per eccellenza. Non vi è figliuolo che, potendolo, non la celebri nell'intimità della propria casa, nell'ambito del focolare domestico, attorno al *desco poveretto*, arricchito in quella sera di vigilia dalle anguille e dal *tripudio verecondo*, smorzato pur qualche volta dalle *bocalete* di terrano sguardo e frizzante e dalle fiasche di vino di Rosa dolce e profumato. E comechè tutti gli usi vadano a poco a poco perdendosi e tutto concorra a modificare la fisionomia dei luoghi, pure a Dignano la festa di Natale ha sempre qualche cosa d'intimo e ogni anno che fugge essa segna sì un passo calmo verso un rinascimento morale che abbandona le vecchie superstizioni medievali, ma certe usanze, certe abitudini Dignano le vuole a Natale nell'intimità del focolare.

Nei giorni che precedevano la festa era un continuo affaccendarsi in famiglia per mettere in assetto la casa. La cucina veniva imbiancata, gli oggetti di rame puliti e nitidi luccicavano appesi alle pareti della cucina, bene intonati nella tinta col granone giallo dorato pendente dalle travi. E mentre la donna nella vigilia era tutta intenta alla casa, a procurare ed a preparare i cibi, l'uomo in quel giorno e nei precedenti andava alla campagna per le legna, per il ceppo e per i sarmenti che in abbondanza dovevano alimentare la fiamma sul focolare nella mistica sera.

Già nelle prime ore del pomeriggio si poneva sul basso focolare il *suco* (ciocco), il ceppo, si attaccava il fuoco ed all'ora dell'Ave Maria era ben acceso e così illuminava l'ambiente scarsamente rischiarato dai lucignoli delle fiorentine. Il ceppo è ancor vivo nell'uso.

Dalla finestra aperta della cucina si sparava un colpo di pistola o di fucile e quello era il segnale che precedeva

*) La *s* sorda viene trascritta con *s*, la *s* sonora con *f* nel *garamone*, con *z* nel *testino*.

la preghiera e la cena. Si sparava al cambiarsi delle vivande, e fra l'allegria si sparava ancora a cena finita.

La famiglia intanto era visitata da qualche amico che dopo cena veniva a passare la sera per giocare e per ridere.

Fra tanti giuochi non mancava mai per tenere allegra la società il giuoco della *bronsa* e della *pignata*. I famigliari e gl' invitati si mettevano in cerchio in mezzo alla cucina, nel punto ove stava un gancio, *grapedon*, dal quale facevano pendere un filo. Prendevano un ago, infilzavano un pezzo di brace ed infilavano il filo poi nella sua cruna e dopo averlo saldato lo lasciavano libero, e la brace penzolava in bilico. Si cominciava il giuoco della *bronsa*. Con quanta forza avevano in petto i partecipanti al giuoco soffiavano sul carbone acceso ed esso veniva fatto oscillare di qua e di là verso le persone che componevano il circolo. Chi per ridere o per distrazione non era in tempo a schermirsi col fiato, veniva colpito dalla *bronsa* sulla faccia. Il colpito era vinto e doveva rassegnarsi a sopportare le risate dei circostanti e a soddisfare le penitenze che riceveva. Ripetevano lo scherzo e lo alternavano col giuoco della *pignata*.

Si mette in mezzo alla stanza una pentola, anzi per evitare rotture pongono un *quartarol* di legno, sotto al quale ogni giuocatore deposita la tassa, in denaro, convenuta. Si sceglie poi a sorte uno dei giuocatori che deve bendarsi.

Questo si mette dirimpetto alla pentola con un randello in mano. Dopo bendato viene fatto girare su sè stesso e poi abbandonato. Egli fa qualche passo, batte e sferza: vuol colpire la *pignata*. Se non riesce dopo tre colpi si ripete il giuoco facendo bendare un altro della comitiva che continuerà a far ridere con le sue sferzate date all'aria o tuori di posto. Finalmente la fortuna concede ad un bendato di colpire la *pignata* ed il denaro che sta sotto è guadagnato. Giuocavano ancora, finchè giungeva l'ora della Messa di mezzanotte e tutti andavano ad ascoltarla meno uno della famiglia, e per solito il primogenito, che doveva restare a casa per cosa importante, come si vedrà poi.

Il ceppo intanto continuava lentamente ad ardere, e, siccome veniva scelto possibilmente di taglio fresco, doveva durare tutti tre i giorni di festa del Natale.

I pecorari appena entrati in chiesa subito osservavano

bene le fiamme delle due candele dell'altare maggiore che fiancheggiano la croce. Le fiammelle non oscillavano, segno che le pecore daranno latte in abbondanza nell'anno.

Durante la messa di mezzanotte, mentre la campana suonava il vangelo, quello ch'era rimasto a casa, con tutta serietà e raccoglimento staccava dal ceppo tre carboni da conservarsi fino a Pasqua. Ed era il suo perchè. All'alba di Pasqua prima che spuntasse il sole egli doveva trovarsi nei pressi del campo con i tre carboni. Li teneva dietro la schiena e doveva varcare la porta del podere rinculando, fermarsi e gettare, sempre in quell'atteggiamento, i tre carboni nel campo — vigneto per solito — senza osservare dove andavano a cadere. Il legno carbonizzato del ceppo aveva la virtù di allontanare durante l'anno la grandine e gl'insetti da quel podere. Ma perchè i carboni avessero a produrre l'effetto voluto, il medio — chiamiamolo pur così — tanto nell'andare che nel ritornare dal campo, con la missione portentosa, non doveva nel frattempo parlare con chicchessia e se incontrava qualcuno per via non doveva nemmeno corrispondere al saluto.

Dopo messa ritornavano a casa, ma prima di andare a letto il più vecchio raccoglieva sul focolare la cenere che si era formata durante il tempo della messa attorno al ceppo. Parte di questa veniva subito adoperata nell'istessa notte a prò degli animali bovini. Scendeva nella stalla a cospargere la cenere del ceppo — *la sineifia del suco* — sul dorso dei bovi, perchè fossero preservati da malattie cutanee e specialmente dalle così dette *cosche*, tumori sanguigni sottocutanei, di forma conica con piccola apertura nel centro, prodotti dalle larve dell'estro bovino. L'altra metà veniva serbata fino al tempo della mietitura — *de le sifole* — e serviva a corroborare il grano nuovo. Quando giungeva a casa il frumento battuto sull'aia, le donne si affrettavano a sciogliere la sacca per cospargervi entro la cenere, perchè la calandra non lo avesse a forare.

Andate le feste, il residuo del ceppo veniva spento. Ma pur così questo non perdeva la sua efficacia: su esso si posava il primo dei pali che dovranno sostenere le viti in quell'anno, per farlo aguzzo, *agudo*, per appuntarlo: il palo ha pur bisogno di conservazione; con esso venivano segnate tre croci sulla pianta di vite più vicina alla porta, *porter*, del

vigneto, e finalmente esso veniva seppellito sotto il *cavurnal*, vite così denominata perchè incomincia il filare della *piantada*, perchè nel maggio seguente fugasse gl'insetti dannosi alla vite.

Nella sera di Ceppo, coloro che non avevano gioito nè giocato erano le fornaie, sempre intente tutto il giorno a cuocere il pane e le ciambelle — *busolai* — di pan bufetto, *consà*. Esse non avevano avuto tempo nella vigilia di Natale di provvedersi, per quanto frugalmente preparata, la cena e perciò dopo le otto ore di sera cominciavano a girare e visitare i loro clienti per avere gli avanzi del pasto: «Ogni mensa abbia i suoi doni».

Giravano, ed usano girare ancora, di casa in casa con un cesto e con delle pentole per riporvi il dono consistente in un piatto di riso con anguilla, erbe cotte, pesce fritto ed altro, e tutto, mal separato, finiva nelle pentole in modo da diventare un cibreo poco omogeneo. Nel cesto invece venivano riposte le frittelle — *le freite* — tradizionali ed immancabili. Le povere donne, fatto il giro, ritornavano stanche alle loro case a dividersi il frutto della curiosa questua, che maneggiata e rimaneggiata assumeva l'apparenza di pattume. Ciò non pertanto mangiavano e stavano allegre le povere fornaie.

Il lusso nell'abbigliamento delle ragazze non si spiegava nella prima festa di Natale, perchè esse erano più stanche degli altri giorni, per la semiveglia passata, ma bensì nella seconda festa, nel giorno di santo Stefano. I più belli zendali comparivano in pubblico ed i broccati più appariscenti spiccavano sulle figurine slanciate.

* * *

Anche il giorno dell'*Epifania* era per Dignano una festa particolare ed interessante per certi usi cui il popolo ci teneva e ci tiene ancora a conservare sempre in omaggio a quelle credenze superstiziose che, se eseguite con scrupolo, valgono quale panacea per gli armenti e servono — vanno dicendo — prodigiosamente in generale ad ogni sorta di scongiuro.

Difatti alla vigilia della festa dei Re Magi d'Oriente in ispecie le donne accorrono in chiesa ad assistere alla benedizione dell'acqua e vanno tutte provviste di pentole e secchie. Finita la cerimonia rituale, tanta è la ressa ch'esse fanno

per avere l'acqua benedetta che talvolta dimenticano d'essere in chiesa e gridano, urlano, schiamazzano e più d'una pentola in quell'incontro lascia le anse in fondo al recipiente e le fiasche ci rimettono il collo.

L'acqua in buona quantità viene conservata in casa e con questa, sempre i primogeniti, scongiurano i temporali. In quella stessa sera l'acqua benedetta viene adoperata per aspergere i muri delle stalle onde preservare gli animali da malattie infettive o da altri malanni cui specialmente i bovini vanno soggetti. L'acquasanta viene adoperata in campagna il giorno della Conversione di san Paolo, 25 gennaio, per aspergere i luoghi infettati dalle vipere e dalle temute *boasere*. Riempiono ed alimentano durante l'anno le pilette appese sovra i letti.

La sera della festa dell'Epifania compagnie di uomini o di giovanotti usavano andare a visitare famiglie amiche o quelle dalle quali potevano sperare qualche lucro. Indossavano questi una clamide bianca, si mettevano una corona in testa, sulle spalle un mantello e preceduti da una stella lucente, pallida immagine della stella dei Magi d'Oriente e del chiarore apparso ai pastori, andavano nelle case a cantare il canto dei «Tre re». Là venivano serviti con vino ed altre offerte e talvolta anche ricompensati con denaro. Se per caso in qualche famiglia non erano stati sufficientemente bene accetti, o non ricompensati secondo loro a dovere, si trovava talvolta lo sfacciato che all'uscire di quella casa cantava:

«Tanti ciòdi ca zi in la porta
tanti diavoli ca ve porta.

Grazie del poco garbato complimento! Ma ad insultare od a fare lo sgarbo era pronta per lo più la ragazzaglia e non la comitiva degli attempati e seri.

Dalla festa dell'Epifania si entra nel *Carnovale*, molto conosciuto a Dignano per i numerosi matrimoni che in tale epoca si celebrano. Del resto trascorreva con più o meno frastuono, come in ogni altro luogo a seconda delle annate. Alle domeniche i popolani ballavano nelle case senza restrizioni poliziesche e nei tre ultimi giorni di carnevale anche nei piazzali. Oltracchè col ballo della *coda* ¹⁾, che veniva eseguito nella

¹⁾ Ballo della coda e mal gradito amante. Vedi articoli di Pier-Antonio Vittori comparsi nell'«Istria» di Parenzo annata V, 1886, oppure M. Tamaro «Le città e le castella dell'Istria», V. II, pag. 608.

piazza Castello, i giovani, uniti a suonatori di pive — *fiaròle* — e cembalo, si divertivano cantando e suonando per le strade; si soffermavano a preferenza agli sbocchi delle crociere o nei campieli e là suonavano e ballavano i balli tradizionali; cantavano e bevevano. Di sera poi si ritiravano in qualche casa ove si inscenava una festa di ballo più regolare e le ragazze vi accorrevano alle danze e al canto della villotta.

La sera dell'ultimo giorno di carnevale si solevano fare e scambiare le visite, e per far ciò tanto gli uomini che le donne si truccavano.

Le giovani donne si fingevano vecchie ed infilavano al fianco la rocca col pennechio di canapa; gli uomini, che sono sempre sbarbati, si applicavano delle lunghe barbe per visitare l'amico od il parente. Non si passava la serata senza mangiare la *mula orba*, sanguinaccio preparato con droghe, zucchero, uva ecc. ed insaccato nel colon del maiale, cioè nella parte dell'intestino crasso dal cieco al retto; questo dolce intingolo veniva serbato appositamente per l'ultima sera di carnevale da mangiarsi prima del suono della campana annunziante la Quaresima. Era il piatto tradizionale, era il dolce di prammatica; e se in quella sera per caso non venivano consumati tutti i cibi grassi, essi non si toccavano più fino a Pasqua. Le carni rimaste venivano salate, affumicate, ed appese sotto le travi, e così perfino i *crostoli* rimasti pendevano in filze dalle travi fino al giorno di Gloria.

La chiesa nella *domenica delle Palme* si convertiva in un vero bosco di olivi. Non rami, ma alberetti venivano sottratti agli oliveti e portati in chiesa per la benedizione. Molti agricoltori intrecciavano sui ramoscelli le foglie dell'olivo e formavano con simmetria le palme e le ornavano con colombine fatte di midollo di sambuco e con le *crofeitule*, crocette, confezionate con legno d'olivo benedetto appunto in chiesa durante la messa e specialmente mentre il sacerdote legge dal pergamo il Passio. Così i giovanotti erano provvisti oltre che dell'olivo anche della *britola*, coltello a serramanico, e lavoravano d'intaglio e di tassello formando delle graziose cosettine, le *crofeitule*, di forme svariate fra la croce, il cuore, le lance, aste seghettate, globi sormontati dalla croce, calvari ed emblemi della speranza: veri esemplari d'arte popolare, di quei bei lavori di pazienza di cui i pastori ci davano dei



Domenica delle Palme a Dignano — crocicute.

saggi più complicati nelle rocche di corniolo, nei fusi e negli aspi che intagliavano seduti nel Prostimo, mentre il gregge pasceva, per poi farne dono alla sposa.

Alle *crofeitule* si attribuivano virtù miracolose: servivano da talismano e da amuleto, venivano fermate sui muri delle stalle e sulle porte delle case e si tenevano nelle tasche per scongiurare il malocchio.

I pastori con l'olivo benedetto usavano toccare le agnelle, che allevavano per razza, quando uscivano dalla stalla il giorno di Pasqua. Riservavano e poi adoperavano più a lungo che potevano un ramo che chiamavano *bateca* e con questa frustavano leggermente le pecore restie a non lasciarsi mungere cioè quelle che non facilmente si lasciavano condurre al *mulfâr*, posto sul quale ogni sera venivano munte.

I pecorari solevano pure infilzare nel terreno del tugurio, *cortina*, *tegur*, dei piccoli rami d'olivo benedetto perchè le pecore avessero a brucare le foglie benedette e segnare così la prosperità nella mandra. I boari seguivano le medesime usanze e mettevano nella mangiatoia, fra il fieno, foglie d'olivo benedetto, perchè i bovi le potessero facilmente mangiare; appendevano poi *crofeitule* nelle stalle.

Per i bovini e per i pecorari non veniva mai «*Pasqua d'ovo*, *Pasqua ovarola*». I loro familiari non dovevano possibilmente toccare e meno poi mangiare uova nel giorno di Resurrezione, mentre essi dovevano rifuggire in quel dì dalle uova, anche se tinte in rosso, come il diavolo rifugge dall'acquasanta e tutto ciò per scongiurare il pericolo che negli animali si manifestasse l'actinomicosi del mascellare, tumore dolente e duro che si sviluppa sotto la mascella inferiore ed è prodotta da un fungo microscopico che l'animale mangia assieme al foraggio. E mentre la gioventù allegra infilzava il soldo nell'uovo, ammaccava la punta dell'uovo colorato, puntando denaro o l'uovo stesso, o accorreva a san Rocco a far le *menade*¹⁾, i poveri pastori dovevano stare lontani da quei chiassi e da quei giuochi nel dì di Resurrezione, sempre pronti però a mandare al diavolo l'astinenza nel lunedì seconda festa

¹⁾ Menade — getto dell'uovo. I giovanotti si ritiravano nella via San Rocco e si ponevano sotto la casa più alta. Là, a piè fermo, lanciavano all'aria l'uovo. Chi lo lanciava più alto vinceva la posta scommessa.

di Pasqua. E le uova tinte in rosso come già in rosso le tingevano i romani nella festa di Castore e Polluce, nati dall'uovo di cigno, le uova che nel significato pagano possono venir tenute simbolo dell'abbondanza, come fra gli orientali il gallo e la gallina, venivano schivate dai pastori nella tema di un'abbondanza funesta.

* * *

Il giorno di *san Marco* era pure giorno solenne. «I santi veci no i se cojona», diceva chi era tenace alle tradizioni senza badare a mutamenti politici.

La processione di *san Marco* era sfarzosa e ragazze e maritate vi andavano. Per la circostanza indossavano il miglior vestito, col quale veniva inaugurato l'estate. Sul petto e nella *brasarola* si mettevano un bel mazzo di *beche*, papaveri raccolti nei campi. Le più giovani si coprivano il capo con lo zendalo bianco, più tardi col *tovajòl* verde di stoffa operata. Durante la processione venivano benedette le biade ed è perciò che le *beche* raccolte erano portate dalle donne e come ornamento e come scongiuro.

Per distinguere la solennità della giornata le ragazze mutavano per ben tre volte il vestito; indossavano quindi le più ricche *brasarole*, le *manighe* più sfarzose, le migliori *travese*. Finita la cerimonia le ragazze si affrettavano ad esporre sul balcone i papaveri raccolti e da ciò il canto:

«Mei sto *san Marco* i la voi meti fora (la beca)
su quel barcon duve la gente pasa».

Dopo la messa grande la processione si staccava dal duomo con pompa, sostava nella chiesa della *Madonna Traversa* e faceva ritorno all'una pomeridiana.

* * *

Ecco poi una narrazione originale delle *Rogazioni* fatta da una contadina nel suo dialetto:

Al preimo dei de le *Rugasion* i va a *san Michel de Bagnol*, poi a *santa Fusca* e là i deis la *misa*. Poi per *Valmadurso* i va a *san Martein de Midian*. Dispoi *misa* i va a magnà le *puveine* dei *Purcheri*; i bivo, i canta e i sta dui ure là. I va vi e i va a *san Tumazo* cantando *litaneie*. De *san Tumà* i va a *san Zuane* — là del *spisier* — in *Gajan*, là dei *Sor(e)i*, poi a la *Madona de Guzan* e de là i va a *santa Margareita*. A

santa Margareita i marena a turnà: chi vuvi, chi lonbo de porco, chi furmajo, chi presouto e cusei douti i magna e i bivè vein bianco e nigro, e i preti douti aligri i sta in bona armoneia dui ure e poi i ven vi dizendo al ruzario. Cusei i ven a san Fransisco a cantando litaneie de i santi e i turna a ciza, al domo.

Al preimo dei le fimine le va s'cite, le no se meto tanta roba.

Al segundo dei inseina fa marena i va douti in ciza: i liva la pur-sision e i va consadi in beina a san Giacomo.

Là zi la misa, poi i va san Martein e feinta che i deis la segunda misa douti i va a bivì al caffè a caza soja; i se ciò la sachita piena de pan, de vein, lonbo e vuvi coti e cusei i turna a san Martein. I se meto in beina e i va a santa Cruzo e da là i va a santa Lusèia. Là i prega e despoi i turna vè e i va a san Chirein. Là i nu sta purasè: i magna dui bucade a la svelta e poi i va a Guràn. A Guràn zi la misa. Fineida i se meto a zazi, i teira fora de la sachita al cumpanadigo, al pan e al vein: i magna e i se zibeiso oun cun l'altro al da magnà. Despoi magnà e bivou, al vein ghe fa sircolo, e i canta, omi e fimene e muredi douti in cunpaneia. I preti i va a vidi sti busoli, i sirca el goto e i reido anche luri. A Guràn i sta dui tri ure poi i liva soun le bandiere e douti i se consa in beina a dui a dui: preima i muredi, poi i omi, poi i preti e dreio le fimene. La feila zi longa: i fioi i canta: «Te rugámo zaudi nos»¹⁾, i preti canta litaneie grande e le fimene che le zi a largo le dei al Ruzario sule. E dacusei i reiva al domo.

Ancui le zi mejo visteide de jeri, le fimene, parchì le pasa per la Cal nova.

Al terso dei sona a la miteina a le seique, che la zento se liva e vaga in ciza. I sona turnà par levà le bandiere e i se consa in beina douti. I nu se ciò gnente cun luri.

Tanti fiò ca zi l'oultimo dèi parchì i nu va a lonzi! I va a la Madona Traversa, ca zi poco vi da Dignan, i deis la misa là e poi i turna a levà le Rugasion e i va a santa Dumeniga; i prega un pò e poi i va al Capitel e despoi a sant' Antonio. Là i deis la misa cantada e litaneie grande. Cu zi furnei, a vidi chi zi là! douti partera peici e grandi su quil prà. La tola de i preti in mezo. Doute le fimene le curo a purtarghe la marena a i soi: chei puveina, chei fritada, chei caffè, chei salamo, ma l'agnel freito e al vein de Ruza pasa batalgia! Fra tanta zento zi chj vardà là! Despoi ch' i jò magnà i fa la cantada. Poi i preti i liva le bandiere e i fioi preimi, feisi, i seiga: «E te pluvento in pluja fidelibu stuvi, consedare digneri, te rogámo zaudi nos»²⁾. Cusei i va a sa Roco; poi a santa Catareina e poi i ven in di Carmini e là i turna a cantà la misa granda. Quando che i ven fora i canta al «Te Deo» e cusei i va al domo.

Le fimene le jò al nuvisajo, anai e gurdon; bele scarpite e ben petenade cui tremuli e cui fiuri in man che le fa voja a videle.

¹⁾ Te rogamus, audi nos.

²⁾ Ut congruentem pluviam fidelibus tuis concedere digneris, Te rogamus, audi nos.

Belle usanze si costumavano nel *mese di maggio*.

I giovanotti nelle sere dei sabati di maggio si raccoglievano in campagna nei tuguri e là si concertavano sul modo migliore di festeggiare la propria sposa. Tutti si aiutavano a vicenda. Tagliavano rami di mandorli ricchi di foglie e frutti, arbusti di uva spina; li ornavano con nastri, fiori e fazzoletti di raso e durante la notte del sabato ponevano questi alberetti sotto le finestre delle sposine: era il dono di maggio, ossia «al majo». Al dono seguiva il canto, un' invocazione d' amore, uno sfogo di sereno lirismo, ed il violino spandeva le sue acute nella tranquillità della notte. Nelle strofe una voce di tenore ripeteva il nome dell' amoroso donatore.

«La serenata chi ve la fa fare?
— Ve la fa far quel zovinito bello;
Non ve lo posso dir nè minsonare:
Nel vostro cor ve lo podè pensare,
E per no farve star in fantazia
Ambrozo bel raccomandà vi sia».

La donzella, la *Marusa* delle «Nozze istriane», non veduta, tutto vedeva e sentiva nascosta dietro le bifore socchiuse.

Il maggio pur talvolta era atroce: invece di doni portava lo scherzo, lo scherno o la vendetta se la ragazza aveva dei ripicchi in amore. La serenata allora si mutava in «*botonada*»¹⁾ ossia in frizzi, motteggi pungenti, spesso in rima. Il verde ramo di mandorlo era sostituito da un ramo secco e sopra pendeva qualche mascella spolpata di carogna.

In maggio le contadinelle si divertivano anche in campagna in sul finire della giornata dopo aver mondato il grano. Prendevano diversi steli di frumento ancor verde a seconda del numero dei ragazzi e delle ragazze che partecipavano al giuoco. disponevano i fusti in croce se giuocavano in quattro o in forma di stella con molti raggi se il numero era maggiore. Chi dirigeva il giuoco poneva i partecipanti in modo che non

¹⁾ Ecco un esempio di «*botonade*», frizzi in rima:

Va vi de sà frasca, frascheina,
Va mèna la to barca a la mareina.
Va vi de sà frasca da poco:
Ti jè ruto al gurgan sura al zenocio;
Ti lo jè ruto e non ti lo sè consare,
Gnanca tei ti no soin da maridare!

potessero vedere la direzione delle estremità degli steli. Ad un cenno egli li faceva voltare e piegare, ed ognuno con la bocca doveva prendere l'estremità dello stelo. Se il medesimo stelo veniva tenuto da un giovanotto e da una ragazza questa doveva lasciarsi baciare dal suo compagno. Ella però si rifiutava; ed ecco un rincorrersi, un gridare, uno schermirsi industrioso, mentre gli altri ridevano e chiassavano.

* * *

La sera di *san Giovanni*, 24 giugno, al suono dell'Ave Maria si accendevano i fuochi per la campagna, sulle vie e per le contrade. Quelle fiamme dovevano bruciare le streghe vaganti che in quella sera erano larghe nel dispensare i loro malefici. Attorno i fuochi si raccoglieva la gioventù allegra a fare delle chiacchierate, a sussurrarsi la parolina d'amore. Le ragazze poi, come altrove, gettavano il piombo fuso nell'acqua e nelle forme bizzarre leggevano il responso d'amore, ravvisando in quelle forme strambe gli ordigni del mestiere di colui che aveva loro sussurrato all'orecchio la parolina dolce e che entro l'anno doveva condurla all'altare.

Da molte altre cose o combinazioni le ragazze traevano gli auspici per l'avvenire.

I fagioli vengono sempre consultati dalle fanciulle. Mettevano sotto l'origliere tre fagioli involti separatamente in una carta. Uno era senza buccia, al secondo veniva levata mezza buccia, il terzo non veniva toccato. Al mattino seguente, appena svegliate, cacciavano la mano sotto il cuscino e prendevano uno degli involti. Chi levava il fagiolo intero in breve tempo doveva sposare un signore, chi il mezzo vestito, un giovane con discreta fortuna, e quella a cui toccava il fagiolo senza buccia era destinata ad un povero: in compenso però era bello.

Anche le foglie del fico entravano nei presagi. La ragazza in sull'imbrunire spiccava tre foglie di fico; sopra cadauna scriveva un nome e le deponeva sotto la pianta. Di mattina correva a raccoglierle per leggervi sopra il destino. Il nome del giovane che stava scritto sulla foglia più fresca era quello della persona predestinata dalla fortuna.

Tre amiche prendevano tre piatti ed una quarta persona, non interessata nel giuoco, ci nascondeva sotto, senza rivelarne

il posto tre oggetti. Per solito veniva nascosta una chiave, una *vera*, un pettine. Trepidavano nella scelta; gioiva poi chi levava l'anello al pensiero che in breve sarà maritata: chi possedeva la chiave era pur certa di maritarsi presto e di diventare padrona di casa, di non andare, come dicono, sotto *madona*. La terza alla quale restava il pettine doveva, meschina, superare molte scabrosità prima di poter pigliare il pesce raro che si chiama marito. Ma non si scoraggiava: subito al primo tocco dell'Ave prendeva un bicchiere d'acqua, lo versava giù dalla finestra e stava tutt'orecchi per udire proferito dai passanti un nome che per lei doveva essere la rivelazione sicura che le infondeva nuovo coraggio a sperare, quel coraggio che aveva perduto nel levare il pettine. Il nome proferito a caso dai passanti o dalle donne che chiaccheravano sulla via era il responso infallibile.

* * *

Non soltanto la gioventù era gaia nei bei tempi passati, ma anche gli uomini e i vecchi portavano ovunque l'allegria serena e la giocondità: non lasciavano sfuggire occasione per esternarla nei ritrovi famigliari o nelle feste; anzi da queste traevano l'occasione per il godimento.

A *san Martino* comitive d'uomini buontemponi andavano in giro di casa in casa per assaggiare il buon vino. Si presentavano alla porta dell'amico, di sera, col canto:

«Viva dunque san Martino,
nostro prode compagno,
che fa allegre le persone,
con la tazza e col violino:
viva viva san Martino».

Entrati in casa venivano serviti con cibi e non mancavano i *parpagnachi*, dolci questi preparati con farina, miele, mandorle, droghe e cioccolata, immancabili nel giorno di san Martino.

Fra canti e suoni — violino e liron — veniva spillata la botte che conteneva il vino migliore dell'annata, e godevano i nostri buoni vecchi.

Dignano, gennaio 1914.

D. Rismondo

Il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo

Finita la rassegna dei mesi, devo aggiungere ancora un po' di materiale calendaristico popolare istriano, ch'è frutto d'ulteriori mie ricerche ed è frutto della collaborazione d'altri generosi.

Al mio appello (cfr. *Pagine Istriane*, XI, n. 5-6, pag. 122-123) hanno risposto bellamente parecchi eletti ingegni, cui devo rendere grazie sentite. E sentitissime le professo al chiaro sig. Ignazio Mitis, che mi fornì un manipolo di ben 43 proverbi usati a Cherso, de' quali 25 affatto a me nuovi. E grazie non meno calorose al sig. Antonio Andrettich, ufficiale giudiziario a Parenzo.

Fa d'uopo pertanto, che, pur riservandomi di pubblicare separatamente, a suo tempo, quel materiale che quando che sia mi sarà dato di raccogliere, mi rifaccia qui da capo, a mo' d'appendice.

E premetto *i pronostici d'indole generale*:

451. Co lampa in ponente,
no lampa par gnente.
452. Coion!
vesti el tempo e no la staion!
453. Se in siroco xe scuro,
sta in porto sicuro.
454. La bora sabatina
in tre zorni la crepa
o la se rafina.
455. Co rosiga le mosche,
le zornade se fa fosche.
456. Ogni camin ga el so fumo,
ogni vale ga el so vento,
ogni omo ga el so temperamento.
457. Mastral de inverno,
diavolo de inferno.
458. Garbin,
poco bon fin.
459. Co lampa in tramontana,
siroco ciama.

460. Cielo in graspin,
o siroco o borin.
461. Garbin garbinasso,
quel che trovo lasso.
462. Sol de lastra,
sol de morto.
463. Co la fava xe in fior,
ogni mato xe in vigor.
464. Co canta el merlo,
semo fora de l'inverno.
465. Co canta el cuco,
xe de far par duto;
co l'á finio de cantar,
alora vien de far.
466. Chi dixè ben de l'inverno,
dixè mal del Padreterno;
chi dixè mal de l'istà.
dixè mal de la Santissima Trinità.

Nel pomeriggio d'ogni sabato e d'ogni vigilia di festa si sonan le campane, sebbene non si tenga funzione. Questo segnale è detto:

467. El vespero de san Felice
che 'l se sona e no 'l se dice.

Chi poi ama il lavoro senza badare ai pronostici, suol dire:

468. Chi varda luna e fele,
no impenissi le scarsele.

Le «fele» sono i momenti d'acqua ferma.

469. Zenaro zapador,
febraro potador,
marzo morbinoso,
april spareser,
maio sareser,
zugno fruter,
luio fogher,
agosto perseggher,
setembre figher,
otobre de mosto,
novembre de vin,
dicembre de fave
e senza morbin.
470. El gran fredo de zenaro,
el mal tempo de febraro,

el vento de marzo,
 le piove de april,
 el fango de maio,
 de zugno el segar,
 de luio el buratar,
 le tre aque de agosto co la bona stagion,
 val più che 'l regno de Salomon.

471. Sabo santo,
 el lume soto el banco.
472. Pasqua, Nadal,
 Santissimo Carneval
 e la morte del prinçipal.

Ripassiamo quindi *i mesi*:

- Gennaio.**
473. De zenaro ogni galina
 fa el su' vovo a la matina.
474. Zenaro
 no lassa galina in caponaro.
475. Se l'erba nassi de zenaro,
 chi ga gran che lo meti in granaro.
476. Zenaro fa i ponti,
 febraro li rompi.
477. Tre Re:
 Cristo in aqua.
478. L' Epifania
 dute le feste la scova via ;
 le se sera in t' una casseta,
 e no le vien fora fino a Pasqueta ;
 po' vien quel mato de Carneval,
 che duti alegri ne fa star.
479. Sant' Antonio abà(te) :
 ciò la zapa e va a zapar.
480. San Fabian,
 co la viola in man.
- Febbraio.**
481. Febraro suto :
 pan par duto.
482. La Madona Candelora,
 de l' inverno semo fora ;
 ma quaranta zorni ancora.
483. Per san Valentin,
 la primavera sta aviçin.
- Marzo.**
484. Co marzo se aviçina,
 duti i umori i ne mulina.

485. **Marzo,**
la vipera al sbalzo.
486. **Marzo suto,**
pan par duto.
487. **Se marzo xe suto,**
april xe duto.
488. **De marzo**
ogni vilan va scalzo;
de avril
va el vilan e 'l çitadin.
- Aprile.**
489. **April ga trenta;**
ma se anca el piovì trentaun,
no 'l fa mal a gnissun.
490. **Aprile,**
quando el piansi e quando el ride.
491. **April piovoso,**
ano frutoso.
492. **La piova de april**
colma el fenil.
493. **April temperà e maio suto,**
formento par duto.
494. **San Deliberal, (28 aprile)**
liberème de ogni mal.
495. **Avril, no te scoprir:**
maio, va adaio:
zugno, càvite el codegugno:
ma no sta' lo impegnar,
perchè ancora fredo pol far.
- Maggio.**
496. **Maio fresco e casa calda,**
la massera xe gaiarda.
497. **De maio**
nassi i ladri.
498. **Maio fresco e ventoso,**
fa l' ano bon e generoso.
499. **Maio fresco,**
paia e formento.
500. **Per Santa Croxe**
se scuminçia a nuàr.
- Giugno.**
501. **Zugno**
impenisse grugno e pugno.

502. De zugno — la falza in pugno;
e se no la xe ben,
luio a criar ne vien.
503. Per san Bàrnaba,
la zaresa ga el barba.
504. Co piovì el zorno de san Vio,
el prodoto de l'ua xe sempre falio.
505. San Piero
dixi el vero.

Cui si replica:

506. Ma gnanca san Matio
no 'l xe (ovv. sta) indrio.
- Luglio.** 507. Chi de luio nassi
no paga comare.
- Agosto.** 508. Agosto
madura pan e mosto.
509. La prima domènega de agosto:
ogni casa un galo rosto.
510. La Madona de agosto
rinfresca el bosco.
511. Agosto:
per poco te pago el costo.
- Settembre.** 512. Co la çigala canta de setembre,
no sta crompar gran per vender.
- Ottobre.** 513. San Grispin (25 ott.)
dei calegheri.
514. San Grispin:
bacalà e vin.
- Novembre.** 515. De san Martin a Nadal
duti i povari sta mal.
516. Per san Martin
se travasa el vin.
517. San Giusto mio,
per ligarve le scarpe
sè restà tre zorni indrio.



Perchè nella diocesi parentino-polese si celebra l' 1 nov. la festa di *tutti* i Santi, il 2 nov. si commemorano i morti, e il 3 si festeggia san Giusto triestino, che pertanto si stacca dalla giornata di *tutti* i Santi.

- Dicembre.**
518. San Tomaso
che no 'l credi se no 'l ghe fica el naso.
519. La note de Nadal
dute le bestie sa parlar.
520. Sona sona, campanela:
grolia in çiel e paxe in tera
521. Al primo de dizembre san Canzian,
ai sie san Nicolò che va par via,
ai sete sant' Ambrosio de Milan,
ai oto Concezion santa Maria,
ai dodixe convien che digiuniam,
perchè ai tredixe vien santa Luzia,
ai vintiun san Tomio che canta,
ai vintiçinque nata Vita Santa.

* * *

E così è finito l'anno, ed è finita la rassegna che ne fa il calendario istriano popolare.

Come s'è visto, all'agricoltore e al pescatore d'Istria nulla è sfuggito di quanto dalle combinazioni dei tempi, dei venti, degli astri e delle stagioni, in terra e in mare, emerse di caratteristico. Con frase incisiva e breve essi l'hanno segnato nella loro memoria, avvicinando ne' loro proverbi agli echi di gioia gli spunti di rammarico, all'ammonimento lo scherzo, al dispetto la burla, e dando forma a pronostici arguti e saggi, spesso contraddittori, che son talora d'una chiarezza che sa d'ingenuo, e talora stuzzicano a bella posta la curiosità a guisa di indovinelli, quasi dicessero:

Indovinila, grilo,
che te farò beato!

Peccato soltanto, che, col passar del calendario, passi anche la vita, e si affacci malinconicamente il ricordo

Ocial, baston,
goba e balon,
xe le ultime quatro robe de l'om,

cui fa eco non giuliva l' aforisma

Caca, cascata e cataro,
xe la morte dei veci:
Gèsus, che gropo amaro!

colpo, caduta, cacarella

Francesco Babudri

I Consultori della Repubblica veneta

Consultori in Teologia, Canonico ed in Iure della Ser.ma Repubblica Veneta.

- 1597 — 14 novembre. — Si nomina, a fianco dei consultori *Erasmus Graziani* e *Bartolomeo Salvadego*, quale terzo consultore *M. Antonio Pellegrini*¹⁾ il quale è fatto «cavaliere» per meriti speciali al 27 gennaio 1599.
- 1598 — Il Senato interpella varie volte il giureconsulto *Cornelio Frangipane*²⁾ specialmente per quanto riguarda il giuspatronato pubblico della Chiesa di S. Marco. Il Frangipane s'ebbe pure il titolo di cavaliere per le sue prestazioni alla Repubblica.
- 1605 — 28 gennaio. — E' chiamato quale consultore fra Paolo Sarpi de' Servi³⁾.

¹⁾ *M. Antonio Pellegrini* era vicentino ed aveva coperto la cattedra di lettore pubblico in Padova.

²⁾ *Cornelio Frangipane* era di Udine.

³⁾ *Fra Paolo Sarpi*, al secolo *Pietro di Francesco Sarpi* era nato a Venezia il 14 agosto 1552. Suo padre era di S. Vito del Friuli e quale mercante faceva parecchi viaggi nel Levante, specialmente in Siria. Pietro vestì la tonaca a 13 anni mutando il nome in *Paolo*. Già nel 1579, al Capitolo di Mantova, sostenne 309 tesi con sì grande plauso, che il duca Guglielmo Gonzaga lo volle per suo teologo ed il vescovo Gregorio Baldrino gli affidava la cattedra di teologia. A Mantova superò gli esami di bacelliere in teologia nel 1574, anno, verso lo scorcio del quale il Sarpi, seguendo l'invito del Card. Carlo Borromeo si recò a Milano. Nel 1575 fu chiamato dai suoi superiori a Venezia per insegnare filosofia nel Convento de' Servi. Nel 1578 ricevette la laurea di dottore dell'Università di Padova e l'anno seguente è nominato provinciale dell'ordine. Fino al 1605 fra Paolo occupa il suo tempo libero con lo studio della matematica, della fisica, della anatomia, tentando anche delle ricerche chimiche. Si attribuiscono a questo suo periodo di raccoglimento e di studio varie scoperte scientifiche sfruttate poi da altri. Nel 1590 fu chiamato da Sisto V a Roma e incaricato di comporre alcune divergenze sorte nell'ordine dei Servi e fra Paolo appiana il tutto in Bologna. Nel 1592 ritornò a Roma onde chiedere giustizia per un frate suo amico perseguitato, e l'ottenne da Clemente VIII. Nel 1597 fu per la terza volta a Roma incaricato di prender parte al Capitolo dell'Ordine, importante per la nomina del Generale. Nel 1595 fra Paolo fu consultato per la prima volta dal Senato circa la bolla papale che imponeva a tutti di osservare l'«Indice dei libri proibiti», breve che metteva in serio pericolo la fiorente industria libraria veneziana. La

1605 — Nel tempo dell'interdetto lanciato dal papa contro la Repubblica Veneta, furono chiamati quali consultori, oltre fra Paolo, che rimase sempre superiore a tutti, *Pietro Antonio* Arcidiacono e Vicario Generale di Venezia, *fra Bernardo Giordan* Minore osservante, teologo, *fra Camillo Agostiniano*, teologo e *fra Michel Angelo*, Minor osservante, teologo.

(continua)

Antonio Leiss

lite si compone con un concordato nella redazione del quale fra Paolo ebbe molta parte. Nel 1596, in seguito alle piraterie degli Uscoeci nasce nuovo litigio fra il papa e la Repubblica, cui si fa carico di mantenere troppo buoni rapporti colla Turchia. Nel 1598 il papa affida al teologo servita Ippolito Massarini, poi vescovo di Montepeloso, l'esame della controversia fra Gesuiti e Domenicani intorno agli «aiuti della divina grazia». Il Massarini invoca l'aiuto del Sarpi, che in vari scritti andati perduti, si pronunciò a favore dei Domenicani, attirandosi così le ire dei Gesuiti. A questo si aggiunse poi la difesa di fra Paolo per la sovranità dell'Adriatico volta da lui contro Roma ed in favore della sua patria e nel 1601 il litigio fra il Senato ed il papa per la conferma dei vescovi. Tutte queste questioni si trascinarono lentamente fino all'avvento di Paolo V (1605), quando si riaccesero per l'arresto di un canonico ordinato dal Consiglio de' Dieci. Il papa, infatuato dai suoi consiglieri, scrive lettere di fuoco al Senato, questi chiama fra Paolo, che si scusa cautamente. Il Senato comprendendo i timori suoi emana al 14 gennaio 1605 decreto in forza del quale fra Paolo è dichiarato quale consultore preso dalla Repubblica in speciale patrocinio e gli si promette ampia tutela contro ogni persecuzione. Rassicurato così gli si pone la domanda: quali fossero i rimedi contro i fulmini di Roma. Da quel giorno fra Paolo è seguito dal Senato in tutti i consigli che dà, con cieca fiducia ed egli è il primo che demolisce pietra per pietra l'edificio meraviglioso sôrto in tanti secoli dalla donazione di Costantino, da quella di Pipino, di Carlo Magno e successori. Egli fu il primo ad «accorciare il manto al papa» ed ogni suo consulto fu fino agli ultimi istanti della sua vita un vero trionfo della giustizia contro la prepotenza, senza mai mancare ai doveri assuntisi col voto monastico verso la religione. A. Bianchi-Giovini ha tessuto una chiara «Biografia di fra Paolo Sarpi» stampata a Basilea nel 1847 ed è vano il ritornare su dettagli ormai noti a tutti. Riassumendo, diremo solo che la sera del 5 ottobre 1697 dei sicari prezzolati tentarono di assassinare questo povero ed umile frate, che era sceso in lizza contro il potere ecclesiastico con sì buon successo, dandogli replicate stilette, una delle quali penetrando dall'orecchio destro e traforando il zigoma usciva presso il naso. Fu salvo per miracolo. Prestò ancora lunghi ed onorati servizi alla patria sua fino a che, alle 3 ant. del 15 gennaio 1622 si spense esclamando: «Esto perpetuae». Ci sia concesso di ripetere agli studiosi nostri ciò che non è stato rilevato abbastanza finora: una parte dei manoscritti del Sarpi giace nella biblioteca reale di Praga in Boemia ed attende di essere studiata!

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Giuseppe Piasevoli: *Del dialetto di Zara* (Nell' *Annuario* dell' i. r. Ginnasio Superiore di Zara, 1913).

Il tema scelto dal signor Piasevoli era senza dubbio interessantissimo. Il dialetto veneto di Zara è veneziano importato e riuscito vittorioso dopo più o meno lunga competizione coll' idioma dalmatico. Importava quindi, seguendo la via indicata dal Bartoli, di rilevare gl' influssi del filone indigeno tramontato sul linguaggio sopravvenuto. E poichè questo si trova da un lato stretto da parlari slavi, dall' altro tutelato dall' irradiazione italiana che muove da Trieste, era opportuno indagare il prezzo di questa tutela e gli effetti di quella corrosione.

All' a. non isfuggì la varia importanza dell' assunto; ma se vi si accinse con buona volontà, è pur giuocoforza confessare che la preparazione non sorresse adeguatamente le intenzioni. Sicchè n'è uscito un lavoro arido e monco, manchevole nell' informazione, incerto nell' interpretazione dei fenomeni.

È indubitato che il Piasevoli non riesce a tener distinta la parola romanza in bocca italiana da quella in bocca slava; v. *mulita* pag. 3, *otolomi* pag. 7, *toverna* pag. 9, *manistra* e simili pag. 13, *butiga* pag. 15, *lengva*, *guardia*, *akva* ecc. pag. 17, *treatro* pag. 26, *el spia*, *el guardia* pag. 28 e qualche altro. Tanto meno gli si potrà chiedere che tra queste voci egli distingua quelle di ragione dalmatica, fossilizzate, da quelle di ragione veneta. Ma è ovvio che basta questa deficienza a distruggere tutto il valore della monografia.

Nella quale, del resto, accade che alcune citazioni s' inseriscano talmente nel testo da non concedere più lo scieveramento del riscontro dal fenomeno studiato. Valga per tutti l' esempio a pag. 27, dove gli antichi veronesi *nomo*, *maro*, *paxo*, che sono d' ordine fonetico, si sono accompagnati senza alcuna avvertenza con alcuni metaplasmî zaratini!

* * *

La stessa desolazione ci sorprende, se dai materiali discendiamo alla loro interpretazione. Non si tratta di opinioni discutibili; si tratta addirittura, troppo spesso, di errori grossolani. E ne diamo solo un florilegio che ci dispensi da un esame più particolareggiato.

pag. 1 *bonbažo*; «la vocale atona, per dissimilazione, si cangiò in o». Ma la base ha o, M.-L. 1200, 1202. La stessa parola ritorna a pag. 2 per il suffisso *-acius*.

pag. 2 «e ferma in *nevera*», che viceversa risale a *nivaria* M.-L. 5931.

pag. 3 *tóšer*, se badiamo all' accento, potrebbe avere la sua e dal sostantivo *toše*.

pag. 10 «e passa in o, se non cade, in *qualo* e *grando*. M.-L. nota questo passaggio anche per il veronese e il veglioto».

pag. 12 «e > i per assimilazione ad i postonica in *imbriago*».

pag. 14 *špizier* — farmacista potrà esser o dal tedesco *Spezerei*....»

pag. 16 «La o di *garofolo* da *cariophyllon* si ebbe per assimilazione alla tonica».

- pag. 16 «E' da notarsi la dittongazione della *o* finale atona: *kapitanio, geranio, palasio e vangelio* nella Legg. di S. Caterina».
- pag. 18 «*c* dinanzi ad *e* e *i* passa in *ž*....: *bažo*».
- pag. 18 «*g* > *z* al principio di parola....: *žórno*».
- pag. 19 «*bužiaro* dal ted. *bösartig* secondo il Pianigiani».
- pag. 25 «Comunissima l'afèresi in parole popolari: *čeža, veškovo, letriko, laštiko*».
- pag. 26 «epitesi molto rara; la troviamo in *ožertola, formigola, e pipitola*».
- pag. 29 «*nodaro* ebbe la sua liquida dal plurale».
- pag. 29 «*peti* = *petto* adoperato anche a Zara: che bei *peti*».
- pag. 31 «*do*, anche per il milanese; non ha però nulla di comune col *do* istriano che vien dal rumeno».

* * *

Si potrebbe continuare a lungo, ma a che prò? Sommando la maturità di giudizio che traspare da questi esempi coll'esattezza dell'informazione già rilevata, si giunge a un risultato che non ha bisogno d'altri chiarimenti. E si noti che la grafia è pur essa incerta e non corrispondente (per es. *š ž* anche al posto di *s z*, mancanza di segni diacritici per la qualità delle vocali); che l'ordinamento è deficientissimo, risalendo a volte al latino a volte all'italiano e trascurando uno schema vocalico preciso; che le citazioni sono spesso di seconda mano e fatte senza discernimento, per ingombro più che per altro; che si confonde tergestino con triestino, ecc. ecc.; sicchè, a lettura compiuta, il buio è peggiore di prima.

Quello che si ricava in tesi generale da questo lavoro, lo sapevamo già prima¹⁾; mentre contro le attestazioni nuove, raccolte col metodo già descritto, insorgono i dubbi più legittimi. Sarebbe stato meglio che il Piasevoli si fosse contentato di mettere insieme materiali e che avesse speso nel vagliarli e classificarli la fatica buttata via, invece, nei riscontri ammassati senza criterio e senza costrutto e negl'infelicissimi tentativi d'interpretazione. Forse egli si risolverà a rifare in questo senso il suo lavoro, e allora chi scrive sarà ben lieto di potergli concedere quella lode che ora è costretto a negargli.

Giuseppe Vidossich

Guido Depoli: *Guida di Fiume e dei suoi monti*. Pubblicata a cura del C. A. F. coll'appoggio del magnifico comune di Fiume. Fiume, Tip. Battara 1913.

La guida, uscita in decorosa veste, ornata di numerose nitide vignette, è un lavoro che fa onore all'autore e agli egregi signori che lo coadiuvarono mettendo a sua disposizione una serie di negative da cui son tratte le incisioni che rendono il libro più interessante.

¹⁾ L'unica volta forse che l'a. incontra un fenomeno largo che gli sembra dalmatico (e *o* protonici in *i u*), se ne scansa scrivendo che questi passaggi «meritano uno studio più lungo e diligente». Resta perciò un enigma come egli ritenga dalmatico (contro Bartoli § 312-315) questo fenomeno.

La parte I tratta del paese e degli abitanti. Premesse delle notizie generali sulla regione fiumana, l'A. parla dei monti e delle acque della Liburnia, del suo clima, della sua Flora e della sua Fauna, delle sue genti e dei linguaggi di queste. La parte seconda tratta della città di Fiume. Dopo brevi cenni storici sulla città, l'A. conduce il lettore a visitarla, partendo dalla piazza Dante. E' inutile il dire che lo fa con competenza e con garbo e che chi lo segue si forma un'idea esatta della stessa ed apprende notizie interessanti anche dal lato storico; con la medesima diligenza sono trattati i sottocomuni. La terza parte che intesessa più di tutto gli alpinisti è intitolata: Itinerari. Va da sé che questa parte è trattata colla massima larghezza (da pag. 105-237); basterà trascriverne i titoli per comprendere la sua importanza: Lo sviluppo storico della rete stradale — La riviera orientale — La strada del Vinodol — La strada Carolina — La strada Ludovica — A) Il tronco principale B) La strada oltre il valico di Platak C) La strada da Mozlavodica a Gerovo — I monti che chiudono il campo di Grobnik — La vecchia strada di Trieste — La nuova strada di Trieste — La strada Giuseppina — La riviera liburnica — Le strade ferrate A) La ferrovia ungherese dello Stato B) La ferrovia meridionale.

Chiude il libro una paginetta di consigli pratici dedicati agli alpinisti. Utili, vuoi per gli studiosi, vuoi per gli alpinisti, sono la Bibliografia e l'indice alfabetico dei nomi di luogo annessi alla guida. **M.**

Bibliografia istriana

A) Opere d' istriani e di correghionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

1. **Antonio Palin:** *Notturni*, fantasia drammatica; Città di Castello, Casa editrice S. Lapi; 1913.

I *notturni* sono quattro: *Preludio*, *I figli della luce e delle tenebre*, *L'incantesimo*, *Scherzo*; tutti strettamente uniti fra loro, pur diversi come sono di personaggi e d'azione, dallo stile, polito e arcaicizzante, dalla particolare forma metrica, dagli intenti ideali, anzi simbolici.

Evidentemente il Palin, sana e compiuta fibra d'uomo cui piace la vita in tutte le sue molteplici e rinnovantisi manifestazioni e seduzioni, è quello che si dice un temperamento sensuale; un temperamento, cioè, che anche in arte soggiace precipuamente alle impressioni del senso e obbedisce alle leggi del più puro e rigoroso *estetismo*. Tale egli essendo, non meraviglierà punto che la poesia sua abbia molti punti di contatto con quella del d'Annunzio, o almeno del più noto d'Annunzio, pur non imitandola di proposito, nè facendosene cieca seguitatrice.

Nuovo il Palin appare in ispecie nella concezione assolutamente pessimistica ch'egli ha dell'amore, così da non discompagnarlo mai, in

questi suoi *Notturni*, dalla morte, dall'onta e dallo scherno, e nella forma metrica da lui prescelta; forma, per vero, che solo in parte può dirsi metrica, mescolando con veri e propri versi schietta prosa, distribuita in linee più o meno lunghe, più o meno governate da un'intima regola melodica. Io confesso d'essere un troppo ostinato amatore del bel verso e delle vecchie norme prosodiche e metriche italiane, per salutare con entusiasmo l'avvento di tali indisciplinatezze e licenze nella nostra poesia, massime se l'artista che le inaugura sa, volendo, dimostrarsi anche un buon fuciatore di ritmi ortodossi. E' il caso del Palin. S'apra il suo volume a pagina 44, e si legga ciò che vi dice *La Notte*:

Anche una volta invano negli abissi
del mare alla Nemica il fiammeggiante
capo sommersi. Invano, chè più bella
tra breve sorgerà. Quando nel cielo
travolgerò per sempre il trionfale
suo cocchio?

Fin qui tutto bene, non è vero? L'antico nostro endecasillabo è egregiamente trattato dal nuovo poeta ribelle: l'onda melodica si svolge pacata e solenne, fra le iterate pause, simile al ben ritmato respiro di un possente petto. Se non che, ecco un inatteso intoppo:

Nello spazio immenso
regnavo io sola, e lei che nel mio grembo
portai, perfida figlia, me dal trono
osò scacciare....

Ora si domanda: a che rompere la bella musica con quella improvvisa e secca lineetta di prosa, con quell'inarmonico: «suo cocchio? Nello spazio immenso?» Qual ragione così forte potè esistere nella coscienza artistica del poeta da imporre quella (come dirla altrimenti?) stonatura?

Del resto, ove si prescindia da così fatte riserve, il libro del Palin, piena e felice manifestazione di un ricco ingegno giunto alla sua fiorente maturità, non può non interessare in sommo grado. In esso, buona lingua, studiata, oltre che nei moderni, negli antichi e ben appropriata ai soggetti; acuta analisi di sentimenti e di passioni, con sapiente rilievo dei moti d'animo culminanti e risolutivi; concitato movimento drammatico (massime nell'*Incantesimo*) e immaginosa facondia lirica. Molte, anzi moltissime belle qualità artistiche, come si vede; e che sono cagione a spesare assai bene del Palin. Ma conviene ch'egli non ondeggi più oltre irresoluto fra il vecchio e il novissimo. Una delle due: *passatismo* o *futurismo*; ma non un'ibrida, e perciò antiestetica, miscela dell'una tendenza e dell'altra. Quanto a me, io sinceramente m'auguro di poter risaltare poeta l'amico nel non indegno campo dell'antica, sì, ma sempre giovine e sempre possente poesia dei padri nostri; e riapplaudirlo autore di versi sul fare di questi:

Amore è dolce come nella sera
d'estate il trillo della capinera.
Amore è immenso come i cieli azzurri
pieni di stelle, pieni di sussurri.

G. Q.

2. Giovanni Quarantotto: *I progetti universitari triestini del 1848* (Contributo alla storia della questione universitaria italiana in Austria). Udine, Tip. cooperativa, 1914.

Le diligenti indagini condotte intorno alla varia attività di Pietro Kandler — dalle quali un primo frutto si ebbe nella degna celebrazione fatta, or son due anni, del quarantenario dalla morte dell'insigne storiografo — misero il Q. sulla traccia dei documenti, su cui egli, giovandosi delle altre memorie del tempo, ricostrusse e commentò, in una conferenza tenuta alla società di Minerva il 19 gennaio 1913, un episodio dimenticato della nostra questione universitaria. A un anno di distanza, la dotta conferenza, annotata e abbondantemente documentata, vede ora la luce per cura della Società degli insegnanti medi.

L'episodio è interessante, sì perchè ci riconduce, se non alle prime origini della questione, al momento in cui essa per la prima volta s'affaccia, come postulato culturale e nazionale, in una manifestazione pubblica e pubblicamente discussa, sì per il suo rapido e movimentato svolgimento, e per le forme e gli espedienti in cui si esplica la resistenza del governo e la reazione dei suoi partigiani, sì per gli uomini con cui l'autore ci mette a contatto e per lo spirito del tempo ch'egli sa porre così felicemente in evidenza. In questo episodio sembra all'autore di trovare «il gesto più meritamente glorioso del liberalismo triestino» in mezzo a quel «pronto, ardimentoso, risoluto agitarsi d'uomini d'ogni ordine e d'ogni età», che venne a rompere il «sonnolento metodico ritmo contrassegnante la grigia storia triestina della prima metà del secolo scorso».

Il desiderio di fare di Trieste un centro di cultura, sorto prima nell'animo di pochi e propagatosi poi nella coscienza dei molti per effetto del nuovo movimento d'idee, doveva trovare il suo primo interprete in Pietro Kandler, «l'uomo di studio trasformatosi, per amor di patria e di libertà, in uomo politico»; ma chi lo prevenne ed aprì la discussione fu per strana ventura, un oscuro non identificabile personaggio, di cui non è noto che il nome: un tale Blazir, forse un funzionario del Governo, che nel supplemento all'*Osservatore triestino* dei 18 ottobre 1848 lancia la proposta di una facoltà politico-legale da erigersi a Trieste, ma vuole che vi sia annesso un corso di procedura... in lingua slovena.

Di qui il Q. prende le mosse per la diffusa narrazione del breve episodio: come dalla discussione fra quel cotale Blazir e il Kandler sorgesse, e venisse reso pubblico, il progetto del Kandler per uno studio politico-legale; come il progetto venisse adottato dalla «Commissione municipale provvisoria» e domandata dal Governo l'autorizzazione a tradurlo in atto, e qual parte avessero in questa iniziativa due insigni patrioti, capodistriani entrambi, il De Rin e il Baseggio; come i propositi si mutassero per via e il primo progetto cedesse il campo al progetto di una facoltà filosofico-matematica; in quali forme e per quali mezzi si manifestasse ben presto l'ostilità del Governo, e i luoghi comuni e le minchionerie messe in campo (allora come oggi) dalla stampa ad esso amica, e i diversivi escogitati, e gli analfabeti e i leccapiattini chiamati alla riscossa (allora come oggi) contro gli uomini di buon volere; e l'ultimo tentativo (s'era già nel '49) di salvare il progetto: creare, a fianco dell'accademia di commercio, mantenuta dal Comune, delle cattedre libere di diritto e di matematiche: ...ultimo tentativo naufragato nell'ondata che travolse l'effimera libertà e ricondusse l'assolutismo.

Questo, in rapido riassunto, il nuovo contributo portato dal Q. alla storia della questione universitaria in Austria: contributo particolarmente notevole per abbondanza d'informazione e per invidiabile familiarità dell'autore cogli uomini e coi fatti di cui discorre e col loro tempo.

La forma, superfluo dirlo, è, come sempre, impeccabile, il tono qualche po' sopraelevato, come si confà, del resto, ad una conferenza.

Api

3. **Riccardo Pitteri**: *Per l'albero di San Giusto*; Alla gioventù della Società Ginnastica. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche; 1914.

Non sorge nelle terre nostre idea nobile, progetto generoso, impeto magnanimo, che non sia con augurali immagini salutato dalla purissima musa civile di Riccardo Pitteri. E' un'alta e solenne voce, questa del Pitteri, che noi sicuramente attendiamo in ogni più memorabile istante della nostra combattuta vita nazionale, e di cui non sapremmo più fare a meno. E' un po' la voce ammonitrice di un babbo severo ma affettuoso: è sempre la voce di un acceso e incontaminato assertore del nostro millenario diritto, di un impeccabile artista del verso.

Si sa della bufera che recentemente schiantò il celtide più volte secolare che ombreggiava la caratteristica facciata e il piazzale di San Giusto; e si sa anche del divisamento di sostituire il crollato gigante con un giovine virgulto. Ora, è questo divisamento che piacque al Pitteri, che gli fece sgorgare dal cuore il nuovo canto. Canto immaginoso ed eloquente come pochi, che, intessendo la storia del vetusto celtide, intesse anche la travagliata storia di Trieste, dai lontanissimi giorni della fondazione della città da parte dei Romani ai tempi nostri, gravi di minacce a noi e a quanto noi abbiamo più caro: la civiltà e la nazionalità nostra.

Oggi, «San Giusto antico» indarno, come ben dice il poeta,

dal grande occhio immoto
Va cercando nel vuoto
Il suo perduto amico;

ma ancora per poco. Fra qualche giorno, come la chiesa di Polenta «riebbe il suo cipresso» e San Marco il suo campanile, San Giusto riavrà il suo celtide, dalle mani di una gentile schiera di giovinetti della *Società Ginnastica*, ai quali appunto il poeta, che giustamente ripone nelle nuove generazioni le sue più alte speranze, dirige e dedica affettuosamente il canto.

G. Q.

4. **[Attilio Hortis]**: *MDCCCLXIII-MCMXIII: Nel cinquantenario dalla fondazione del ginnasio comunale*; Trieste, G. Caprin; 1913 (edit. il Comitato del Cinquantenario).

Il degno e opportuno opuscolo consta di due parti ben distinte fra loro. Nella prima è quanto l'Hortis poté raccogliere su *Il ginnasio di Trieste nei diari di Domenico Rossetti* (1836-1840), nella seconda la *Commemorazione di Onorato Occioni* letta dall'Hortis alla *Società di Minerva* la sera del 10 dicembre 1895.

Delle laboriose pratiche condotte dal Rossetti presso il Governo di Vienna perchè Trieste ottenesse il desiderato ginnasio italiano, l'Hortis aveva già discorso nella sua bellissima commemorazione del Rossetti (1892): quelli che oggi egli produce sono i documenti che le pratiche at-

testano e a noi tramandano, sono i preziosi diari a cui il Rossetti accuratamente affidava, giorno per giorno, i dettagli delle sue visite e de' suoi colloqui coi governanti austriaci; i quali governanti (come dalle stesse schiette parole del benemeritissimo nostro patriotta traspare) miravano solo a tirare in lungo le cose e a lervare di appariscenti pretesti il loro maltalento. Dolorosa fu l'esperienza del Rossetti e doloroso è l'ammonimento che ci viene dalle sue pagine. Ma l'Hortis ha fatto bene a porle in luce: gioveranno, se non altro, ad armarci di nuova perseveranza e di nuova pazienza. Solo che (se vogliamo far mostra di un po' di pedanteria) la stampa del diario rossettiano non è al tutto scevra d'errori. A pag. 15, riga 27, p. e., c'è un *lisogne* (per *bisogne*), e a pag. 21, riga 20, un *eccesiastico* (per *ecclesiastico*) che non provengono di sicuro dal ms. autografo. Sono errori, è vero, che ogni lettore corregge da sè, ma che in una trascrizione diplomatica, quale è appunto questa, potrebbero far dubitare della autenticità anche di quelle imperfezioni che si devono logicamente ritenere proprie dell'autografo.

Il discorso commemorativo dell'Occioni sarà per molti cosa nuova (è questa la prima volta che si stampa), per tutti cosa degna della più alta ammirazione. E' certo uno de' più venusti squarci di prosa celebrativa usciti dalla penna dell'Hortis, penna adorna come poche altre di tutte le grazie della più eletta lingua e del più forbito stile; è anzi — tanta e così nobile luce di poesia lo circonfonde e irradia — più e meglio che il ponderato discorso di un dotto, l'alato inno di un lirico. E anche della pubblicazione di esso dobbiamo essere sinceramente e grandemente tenuti al glorioso maestro. G. Q.

5. **Attilio Gentile:** *Giuseppe Caprin*, discorso tenuto alla Società di Minerva la sera del XV dicembre MCMXI, inaugurandosi il busto marmoreo di Giuseppe Caprin, opera di Giovanni Mayer; Trieste, Caprin, 1913.

A tacere delle necrologie apparse a suo tempo su per i giornali (talune delle quali, ad es. quella del *Piccolo*, certo dovuta al Benco, veramente buone), noi non possedevamo finora che due soli scritti di qualche importanza intorno al Caprin: la commemorazione, breve e commossa, che ne tenne alla *Minerva* il 27 novembre 1904 il dottor Lorenzo Lorenzutti¹⁾, e la commemorazione, molto più lunga e non meno bella, che ne lesse in quello stesso torno di tempo il prof. Libero Fracassetti²⁾ all'Accademia di Udine. Uno studio però di larghe linee e di compiuta informazione, che tutti raccogliesse i più salienti ricordi della vita del Caprin e ne esaminasse e valutasse con amore l'opera multiforme e ricca, si desiderava tuttavia. Ce lo dà ora Attilio Gentile, ammiratore, e, ciò che più vale, conoscitore antico e profondo dello scomparso giornalista e scrittore.

Il Gentile ha affrontato l'argomento non facile con simpatico entusiasmo, con larga e sicura preparazione, con propositi, oltrechè di studioso, d'artista. Il ritratto ch'egli ci offre del Caprin uomo, patriotta e scrittore nulla, invero, lascia a desiderare: segnatamente ciò che concerne la vasta e frammentaria attività del Caprin fondatore e collaboratore di riviste

¹⁾ *Archeografo Triestino*, N. S., vol. II, fasc. I.

²⁾ *Atti dell'Accademia di Udine*, Serie III, vol. XII (1904).

e giornali è discorso (per la prima volta, si noti) con ricchezza grande di particolari oramai dimenticati o addirittura ignoti. Anche i giudizi che il Gentile porta così su l' uomo che sul letterato non potranno non incontrare l' approvazione de' più, tenuti come sono entro i limiti di una saggia temperanza. Noi siamo, è vero, ancora troppo vicini a Giuseppe Caprin per poter con sicura mano collocare la sua figura nel posto che le compete nel quadro dei tempi suoi e nella storia delle lettere paesane: ma è certo che questa monografia del Gentile contribuirà non poco a un' equa valutazione del geniale ravnivatore di tante belle pagine del nostro passato.

A «complemento e commento» del suo studio, il Gentile, molto opportunamente, e anche molto pazientemente, raccoglie, a mo' d' appendice, nell' opuscolo, la *bibliografia* delle opere a stampa e inedite del Caprin. Sono in tutto ben 41 numeri, che difficilmente potranno essere aumentati. Peccato solamente che il Gentile non abbia tenuto conto anche delle principali recensioni delle opere del Caprin, specie di quelle, ricche di correzioni e giunte, in cui Paolo Tedeschi esaminò, dalle colonne della *Provincia*, i volumi componenti quella che il Gentile indovinatamente chiama la *Collana della Venezia Giulia* («*Marine Istriane*», «*I nostri nonni*» ecc.).

G. Q.

6. **Enrico Aibel**: *Niccolò Tommaseo poeta*; con una introduzione sulla vita e sulle opere. Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1913.

7. **Haydée (Ida Finzi)**: *Faustina Bon*, romanzo teatrale fantastico, premiato nel concorso della *Società degli autori di Roma*; Milano, Treves, 1914.

8. **[Giulio Cesari]**: *Cent'anni di vita di uno stabilimento musicale triestino* (Le origini dello Stabilimento C. Schmidl & Co; contributo alla storia musicale triestina). Trieste, G. Caprin, MCMXIII.

9. **Immanuel Kant**: *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, tradotti da Aldo Oberdorfer, Lanciano, R. Carabba, 1914.

10. **Domenico Lovisato**: *Nuove specie di «Clypeaster» miocenici sardi*. Roma, Tip. della Pace E. Cuggiani, 1913 (Estr. dal «Bollettino della Società Geologica Italiana», vol. XXXII).

11. **Horatio Vecchi**: *L'Anfiparnaso*, commedia harmonica; pubblicato per le esecuzioni del coro dei madrigali della «Società corale teatrale di Trieste». Trieste, Balestra, 1913.

[La buona introduzione è di a(ttilio) t(amaro).]

12. **[Anonimo]**: *Ricordo del primo centenario della dedizione dell' Istria all' impero austriaco, solennizzato nell' ottobre 1913*. Trieste, Mosettig, 1913.

[Contiene anzi tutto alcuni brevi cenni di storia roviginese, desunti, non senza il permesso dell' autore, dalle opere del prof. Benussi; raccoglie e ripubblica poi, con la novità di non pochi errori di stampa e prescindendo da qualsiasi metodo, un paio di vecchi opuscoli dinastici; fa, in una retorica conclusione, tale una dipintura della attuale *floridezza* dell' Istria, da mover a invidia l' istessa età dell' oro.]

B) **Opere di forestieri stampate fuori dell' Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.**

13. **Pietro Magistrelli**: *Hohenlohe. Studio storico-politico. La vendita di Trieste e i decreti del governatore*. Padova, A. Draghi, 1913 (in 8°, p. 37).

La pubblicazione dei decreti Hohenlohe (agosto 1913) porse al signor Pietro Magistrelli — autore d'un' «Ontologia» e d'un' «Anthropologia-Psychologia» (esaurite), autore di romanzi e di scritti sullo spiritismo (non peranco esauriti) e di uno studio teologico «premiato con Medaglia d'Oro di I° grado» — una facile occasione per mettere alla luce quest'opuscolo del suo ingegno, del quale riesce malagevole indovinare l'intendimento e l'utilità. Vero è che il signor Pietro Magistrelli è convinto di conoscere le particolari condizioni della vita triestina e pensa d'avere «sfaccettata la questione sociale-politica di questo simpatico paese adriatico» ed anche è «lieto di aver mostrato la cancrena nera e il tradimento» (pp. 35, 36). Tuttavia l'assenza assoluta di un punto di vista determinato e il perpetuo confusionismo immanente nella trattazione della storia e della politica di Trieste, riducono la sostanza di questo suo opuscolo a una cicalata vuota ed oziosa, scritta per giunta, in pessimo italiano. «Storia» e «Politica» appunto s'intitolano i due capitoli nei quali l'opuscolo è suddiviso: il primo, una acritica rifrittura di racconti e di giudizi non priva d'una certa esilarante ingenuità; il secondo, una sequela di considerazioni vestite d'un linguaggio sibillino, che dimostra quanto l'autore sia studioso di quella tale imparzialità che dà un colpo al cerchio e uno alla botte.

Un saggio: — La popolazione di Trieste è formata di «italiani, tedeschi, sloveni, greci, rumeni, russi o *rag-pickers*»; con questa nota per illustrare l'ultima parola: «veri raccoglitori di stracci, unti e sporchì, ributtanti» (p. 16). — Gli sloveni «non ebbero e non mai avranno alcuna ascendenza glottologica. A nessun studioso sarebbe facile cosa provare il contrario. Il triestino non mai si slavvizzerà. Nemmeno l'unione sessuale risolve il problema. Invece, attratti da la grandezza italiana, sono gli sloveni che imparono e che dicono nel dolce suono nostro. Il pericolo slavo non consiste nella slavvificazione, ma nella padronanza che gli sloveni vogliono conseguire su la città. Si guerreggia una guerra etnica su zone grigie» (p. 17). — Gl'Italiani «anno menti languide e non saettano lampi di risolutezza» (p. 18). — «Quando gli sloveni combattono i diritti triestini, il solo mezzo di difesa è resistere agli insulti, opporre una maschia tolleranza, e una liberalità virile» (p. 23). — Le varie razze «importarono i segni specificativi e le debolezze proprie. I greci ebbero l'arte, i latini il sensismo, il germanico, l'inclinazione all'alcool; l'uomo slavo, ignorante, la caratteristica negativa d'ogni arte, che è già un'arte, la sensualità, l'alcoolismo nel suo massimo coefficiente sino a bere il petrolio» (p. 30, nota). — E quindi sien le vostre viste sazie. s.

14. **Walter Oels:** *Biologische Beobachtungen auf einer Frühlingsreise nach Istrien. Beilage zum Jahresbericht der Oberrealschule in den Franckeschen Stiftungen zu Halle a. d. S. Ostern 1913.* Halle a. d. Saale, 1913 (in 8°, 24 pp. 2 tav.).

Sono impressioni di viaggio e osservazioni biologiche d'un professore secondario di Halle, venuto a passare le vacanze di Pasqua del 1912 a Rovigno. Veramente la stagione ancor poco avanzata e la brevità del tempo non permisero all'autore di raccogliere tutto quel frutto ch'egli sperava. L'opuscolo, scritto con garbo e senza pretesa di dir cose nuove, si legge volentieri. Ricordiamo la descrizione della pescheria e del Museo

di storia naturale di Trieste e del parco di Miramar, quindi un rapido cenno sulla geologia e sul clima dell' Istria e più particolarmente di Rovigno. A pagg. 11-16 è descritta la vegetazione (le piante coltivate: l'olivo, la vite; i parchi; le «macchie», una peculiarità della vegetazione mediterranea); a pagg. 16-25 la fauna roviginese (animali marini; l'acquario). Degli animali terrestri l'autore accenna anche i domestici: i bei bovini e i simpatici asini, «graziosamente trotterellanti», il cui raglio, in varia modulazione echeggiante dalla mattina alla sera, gli è rimasto impresso come un caratteristico ricordo del suo soggiorno di Rovigno. Degli animali inferiori sono specialmente enumerati i miriapodi e gl'insetti, dei quali una tavola disegnata dall'autore illustra le specie istriane. Altre due illustrazioni adornano quest'opuscolo: l'una rappresenta il parco di Rovigno, l'altra una «macchia» vicino al mare. s.

15. **Adolfo Albertazzi e Augusto Césari**: *Prose e poesie d'ogni secolo illustrate dai maggiori critici*; libro di lettura proposto alle scuole medie superiori. In Firenze, G. C. Sansoni, MCMXIII.

[Il sonetto di Dante «Ne li occhi porta la mia donna Amore» e la canzone «Donna pietosa e di novella etate» sono illustrati con parole di Giuseppe Picciola.]

16. **Luigi Mario Capelli**: *Dizionario carducciano* (II; commento di «Giambi ed Epodi» e «Rime Nuove»); Livorno, R. Giusti, 1913.

[Vi sono accolte molte interpretazioni del nostro Picciola e del Mazzoni, e vi è tenuto conto degli studi carducciani pubblicati in questa stessa rivista da Giov. Quarantotto (non *Quarantotti!*). Il primo vol. del *Dizionario* del Capelli, dedicato a tutte le *Barbare* e a *Rime e Ritmi*, è uscito nell' '11 e illustra con sufficiente esattezza que' passi delle poesie carducciane che si riferiscono alle terre nostre.]

C) Riviste istriane; cose istriane nei giornali istriani e nelle riviste e nei giornali forestieri.

17. **Il Piccolo** (Trieste). 6. I. 914: *Un ricordo marmoreo di Lesseps a Trieste*; 9. I. 914: *La pubblicazione di Attilio Hortis per il cinquantenario del Ginnasio*; 24. I. 914: *Un giullare triestino*; 8. II. 914: *Con la bora e con la neve... Allegro vivace del 1850-1860* (Ricciardetto).

18. **Scienza ed Arte**; rivista studentesca; a. I, (genn.-febb. 1914), fasc. 3. Ed. e red. Giorgio Ravasini, Vienna.

19. **Annuario della «Società degli insegnanti medi» in Trieste**; I^o a. s. (1913); Udine, Tipogr. Cooperativa, 1914.

[Eccone l'importante sommario: *G. Quarantotto*, I progetti universitari triestini del 1848; *R. Gentili*, L'insegnamento ch'è creazione e vita nell'opera di G. Lombardo-Radice; *A. Gentile*, Il dialetto; *V. Furlani*, Lo stato austriaco e la coltura italiana; *G. Saraval*, Le scuole medie italiane della città di Trieste; Comunicazioni del Consiglio Direttivo.]

20. **Conferenze e Prolusioni** (Roma); a. VII, n. 4 (16 febbraio 1914).

[*G. Pitacco*, deputato alla Camera austriaca: «Le necessità costituzionali dello Stato austriaco e la verità su Trieste».]

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Bollettino della civ. Biblioteca di Bergamo**, A. VII, n. 3: *Angelo Pinetti*, Francesco Zuccarelli e il suo soggiorno a Bergamo — *Appendice*: Opere autentiche di Francesco Zuccarelli. — *Giovanni Pesenti*, Il «Liber Pergaminus» di Mosè del Brolo.

* **Il Libro e la Stampa**, Milano, 1913, Fasc. IV-VI: *Giovanni Vittani*, Giambattista Bodoni e la Stamperia Reale di Milano. — *Camille Pitollet*, Pour la biographie critique de Guillaume Libri. — *Bernardo Sanvisenti*, Tra gli autografi. (Una lettera di Balzac). — *G. Zaccagnini*, Per la storia letteraria del Duecento. Notizie biografiche ed appunti dagli Archivi bolognesi. — *F. N.*, Tra gli autografi. (Libri italiani posseduti dallo Stendhal nel 1804).

* **Rivista Teatrale Italiana**, Firenze, A. X, fasc. 6: *Arturo Castiglioni*, Carlo Goldoni medico. — *C. L.*, Notizie storiche su alcuni Comici francesi del secolo XVIII.

* **Pro Cultura**, Trento, A. IV, Fasc. VI: *Dr. Guglielmo Bertagnoli*, G. B. Maistre e le idee di un conservatore trentino sull'educazione al tempo della rivoluzione. — *Ernesto Azzolini*, Il tentativo di un'enciclopedia italiana alla fine del sec. XVIII e due lettere di G. Malfatti a G. Tiraboschi. — Archivio Folkloristico.

* **Bollettino Storico Piacentino**, A. IX, Fasc. I: *Leopoldo Cerri*, Il palazzo del Comune e le sue vicende edilizie. — *Luigi Cesare Bollea*, Il Conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana e le carte piacentine da lui raccolte nel suo Archivio della Zelada. — *Francesco Picco*, Un profilo di Ubertino Landi.

* **L'Archiginnasio**, Bologna, A. IX, n. 1: *G. Nascimbeni*, Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: IX. I due dialetti della *Rossa d'Alvergato*; X. Il nome e l'origine di Bertoldo. — *A. Foratti*, La controriforma a Bologna ed i Carracci. — *A. Sorbelli*, I manoscritti Ercolani. — *A. F.*, I. B. Supino e le sculture delle porte di S. Petronio.

* **Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana**, A. IV, N. 1: *Filippo Tambroni*, Dante Vaglieri. — *Guido Calza*, Dante Vaglieri in Ostia. — *Giovanni Costa*, Ostia e l'Africa. — *Francesco Fornari*, Un frammento di rilievo dell'antiquarium di Ostia. — *Ugo Antonielli*, La data consolare «Nepotiano e Facundo». — *Gino Massano*, D. Vaglieri — Guida di Ostia. Opere e articoli di Dante Vaglieri. — I funerali di D. Vaglieri — Vita dell'Associazione. Commemorazione di D. Vaglieri.

* **Il Marzocco**, Firenze, A. XIX, N. 1-5: *Angelo Conti*, Ciò che ha insegnato la «Gioconda». — *N. T.*, Tesori d'arte inediti o ignorati. — *Riccardo F. Schabl*, «Parsifal». — *G. S. Gargano*, Lettere di Francesco De Sanctis. — *Alessandro Chiappelli*, Il sepolcro del cardinale Forteguerri a Pistoia. — *Giuseppe Ortolani*, Poesia veneziana. — *Luciano Zúccoli*, «Il Tessitore». — *Achille Loria*, Un anarchico della morale. — *Luciano Zúccoli*, Il «ferro». — *G. S. Gargano*, Giovanni Prati. — *Nello Tarchiani*, San Francesco d'Arezzo.

Tino Gavardo

Mori, contro ogni previsione, contro ogni augurio, contro ogni speranza, la sera del 14 gennaio u. s., in questa sua Capodistria, dov'era nato ventidue anni prima (e precisamente il 10 luglio 1891), da Antonio e Maria Chitter, dove aveva fatto gli studi ginnasiali, dove alla sua giovine musa erano arrisi i primi successi.

Fu un grande, amarissimo strappo per tutti: per i genitori, che perdettero un figliolo amoroso come pochi; per gli amici e i concittadini, cui venne meno un nobile compagno di lotta; per l'Istria, orbata, in tempi sconsolati e fiacchi, d'uno spirito fervidissimo che tutti conosceva i lieviti della generosità e del patriottismo e sapeva gagliardamente liberarli a volo nel canto.

Era stato, per prepotente bisogno, poeta dialettale, o, meglio, poeta nel bello ed espressivo vernacolo capodistriano, da lui studiato con amorosa costanza su le vive labbra dei popolani e da lui usato ne' suoi versi con una così facile e pronta scioltezza, da far subito comprendere, anche a' più imperiti, esser quello il suo mezzo d'espressione naturale e spontaneo. Come alla lingua culta aveva anteposto il dialetto, così ai soggetti alti aveva preferito gli umili; riuscendo talvolta a notevole efficacia d'arte, massime se gli avveniva di dar libero corso alla vena del suo garbato lirismo giocoso e satirico o di toccare le delicate corde del sentimento. Avea saputo divinare intera la complessa anima popolare; di guisa che nei migliori componimenti suoi palpita veramente, sorpresa nelle attitudini sue più significative e fermata con non comune perizia artistica, la vita del basso popolo capodistriano.

Non che la poesia sua fosse del tutto immune da manchevolezze così d'estro che di stile e di metrica; nè che egli fosse indipendente e originale affatto tanto nell'a scelta dei temi che nella loro esecuzione: ma, poco più che ventenne, egli già s'era formato una sua particolare visione degli uomini e delle cose, e, se la vita gli fosse bastata, avrebbe senza dubbio, col progressivo affinarsi della sua innata sensibilità artistica, creato opere di vera e durevole bellezza e dato all'Istria, che n'è sì scarsa, un poeta veramente degno del nome.

Dai primi suoi versi, pubblicati nel 1909 in questa stessa rivista e ristampati nel 1912, con più altre cose, in *Fora del semenà* (Capodistria, Priora), all'ultimo componimento suo a stampa, *Cusine nostrane* («Per un grande amore»; Trieste, Zotter, 1913), quanto e quale progresso! E quanto amore del patrio vernacolo, quanta cura dell'espressione, del numero e d'ogni accorgimento poetico in tutte le sue rime! E quanta franchezza nel suo sguardo, quanta sincerità nel suo tratto, quanto entusiasmo nel suo animo, quanta bontà e modestia nel suo cuore! Pareva fatto per la vita, per la vita bella e piena; e invece lo ebbe la morte; quella morte dalla quale, quasi per un'oscura ansia divinatoria, egli abborriva con tutto il suo essere, con tutte le sue forze....

Agli angosciati genitori e a tutti i congiunti le nostre più profonde condoglianze. *)

G. Q.

*) Non ci pare fuori di luogo ricordare qui che buoni articoli necrologici scrissero sul Gavardo Elio Longo nell'*Idea Italiana* di Rovigno (n. 29 genn. 1914) e Bruno Astori nel *Piccolo della Sera* di Trieste (n. 24 genn.); e che la sua poesia vernacola fu amorosamente studiata dal prof. Mario Udina nell'*Indipendente* (Trieste, 19 febbraio).